

# **Donna e diritto di famiglia in alcuni paesi islamici**

*A cura di Valentina Colombo*

*Amiamo la donna e la detestiamo:  
l'amiamo quando è una preda tra le nostre mani  
anche se sconvolge la nostra esistenza.  
La detestiamo quando è libera e superiore.  
(Tahar Haddad, maggio 1933)*

## **I. Donne e islam**

“Non è ammesso nell’islam stringere la mano a una donna. Può essere sempre motivo di licenziosità e tentazione. L’islam non consente nemmeno di guardare una donna se non è proprio necessario” (Sheikh Jneid Fawaz, siriano, imam della moschea al-Sunna dell’Aja).

Velo, poligamia, sottomissione delle donne sono i temi più ricorrenti, quando si parla dell’islam e della condizione femminile. Tutto ciò premesso non bisogna “fare di ogni erba un fascio”. Non esiste una donna araba ideale né tantomeno una donna musulmana ideale. Infatti esiste una netta distinzione tra una donna tunisina, un’egiziana e una libanese.

E’ opportuno sottolineare come i testi sacri islamici rappresentino un “nemico” importante, ma fittizio per queste donne. Infatti non è il Corano in sé ad essere “ostile” alla loro condizione, ma una interpretazione errata, conservatrice e integralista che di esso viene fornita. I testi sacri, infatti, affermano solennemente la perfetta uguaglianza tra uomini e donne. Purtroppo sono i predicatori islamici, i cui pulpiti sono alcune televisioni satellitari arabe, tutti di sesso maschile, che attraverso una “comoda” interpretazione letterale del Corano sottopongono la donna a continue umiliazioni e violenze e, più, in generale la pongono in una condizione di estrema inferiorità. Purtroppo in alcuni paesi, come l’Arabia Saudita e l’Iran, questa interpretazione è praticamente legge di stato. Basti pensare che ad una donna saudita è vietato guidare, è proibito fare qualsiasi cosa senza l’ausilio di un “guardiano”. Una situazione ignobile e inaccettabile, un grave colpo alla dignità umana, che non è possibile tollerare.

Ma analizziamo meglio la situazione. A che cosa è dovuto questo stato di cose? Al maschilismo o al sessismo di una certa tradizione culturale? O è interna e organica al Corano? Come afferma la sacra scrittura islamica “Gli uomini sono preposti alle donne”. Alcuni uomini applicano nei confronti delle donne esclusivamente i principi, ribaditi da molti imam, che servono loro per imporre la propria superiorità, al fine ultimo di sottomettere le mogli, facendosi scudo di falsi criteri, che vengono fraintesi, ma in realtà nel Corano si sottolinea anche che la donna deve essere protetta dall’uomo. E’ significativa la storia dell’antropologa francese, Dounia Bouzar. Figlia di un algerino e di una francese, viene cresciuta all’insegna del rispetto delle due religioni, islam e cristianesimo. In seguito si sposa con un tunisino che dopo qualche anno di matrimonio inizia a picchiarla in nome dell’islam. La reazione della Bouzar fu quella di approfondire lo studio del Corano per capire se era vero quanto sosteneva il marito. Il risultato del suo studio furono la separazione dal marito violento e la sua conversione all’islam. Ai suoi occhi il Corano proteggeva le donne. Oggi Dounia Bouzar è una delle maggiori esponenti dell’islam francese che combatte con estremo coraggio l’estremismo islamico.

E’ indubbio che il Corano abbia migliorato la status delle donne rispetto all’epoca preislamica: prima della predicazione sia in ambiente nomadico sia in ambito urbano dominava il principio del patriarcato a discendenza maschile che attribuiva al maschio il possesso della donna. Era diffusa la pratica dell’infanticidio, limitato alle figlie femmine ricordato anche nel testo coranico (XVI, 58-59). Con l’avvento dell’islam le donne iniziarono anche ad avere proprietà a loro nome.

La vita di due mogli di Maometto, Khadija e Aisha, è significativa. Khadija, prima moglie del Profeta, era una vedova attiva e ricca e viene indicata dalla tradizione islamica come la prima convertita all’islam. Aisha la moglie prediletta guidò in prima persona battaglie. Per quanto riguarda lo statuto della donna i problemi che si pongono sono dovuti all’ambiguità del discorso giuridico e alla confusione nata nel corso dei secoli tra legge divina e legge umana. Tali problemi sono affrontati in parte nel Corano, dove due sure sono dedicate l’una alle donne (IV) l’altra al divorzio (LXV), e molti altri versetti trattano altri problemi quali l’adulterio, il pudore o l’eredità.

Il Corano non solo afferma che “Gli uomini sono preposti alle donne” (IV, 34-35), ma anche che “gli uomini sono un gradino più in alto” (II, 228). Inoltre la donna vale la metà dell’uomo: sono necessarie due testimoni ove un uomo sarebbe sufficiente. La porzione d’eredità è, in

generale, la metà di quella dell'uomo dello stesso livello di successione (IV, 11-12). La poligamia è autorizzata (IV, 3). Una grande indulgenza divina è assicurata agli uomini "Anche se lo desiderate non potrete agire con equità con le vostre mogli, però non seguite in tutto la vostra inclinazione, sì da lasciarne una come sospesa" (IV, 129) nel rispetto di certi limiti: "Non costringete le vostre ancelle al meretricio" (XXIV, 33) e di alcuni divieti: "V'è proibito prendere in ispose le vostre madri, le vostre figlie, le vostre sorelle..." (IV, 23-24). Anche se libera la sposa è "come un campo per voi, venite dunque al vostro campo a vostro piacere, ma premettete qualche atto pio, utile a voi, e temete Iddio" (II, 223). Gerarchicamente situata a livello dei bambini e degli esseri deboli da proteggere (VII, 127, 141; XIV, 6; XL, 25), sarà mantenuta dal paternalismo coranico e nel corso dei secoli in uno stato di soggezione quasi totale.

Ma uno sguardo ancora più severo è rivolto alle "donne del Profeta" modelli referenziali che permetteranno di imprigionare più strettamente nei suoi veli e nei suoi divieti: "O donne del Profeta! A chi fra voi commette manifesta turpitudine toccherà castigo raddoppiato di due doppi, cosa questa facile a Dio! Ma chi di voi sarà devota a Dio e al Suo messaggero e opererà il bene, daremo a lei, mercede due volte, e generosa provvigione preparammo per lei! O donne del Profeta! Voi non siete come le altre donne. Se temete Iddio, non siate troppo umili nel parlare, che non accada vi desideri chi ha un morbo in cuore, ma con dignità parlate. Rimanetevene quiete nelle vostre case e non v'adornate vanamente come avveniva ai tempi dell'idolatria; compite anzi la preghiera, pagate la Decima e obbedite a Dio e al Suo messaggero. Iddio, infatti, vuole che siate liberi da ogni sozzura, o gente della casa del Profeta, ed Egli vi purificherà di purificazione pura" (XXXIII, 30-33).

Gli integralisti hanno irrigidito le posizioni del Corano. Così le doti che secondo il versetto 4 della sura delle Donne dovevano essere versate spontaneamente alle spose di fatto non furono mai versate in questa maniera. L'atto stesso del matrimonio, per esempio, in principio spogliato di ogni carattere religioso, concluso per offerta e accettazione, senza presenza obbligatoria dell'autorità religiosa, un atto puramente civile, si sacralizza nel diritto e diventa per le popolazioni un atto sottomesso alla legge divina. Le costrizioni imposte alla donna sono sempre maggiori. L'adulterio, ovvero il commercio carnale illecito, punito nel Corano con cento frustate sia per l'uomo che per la donna (XXIV, 2) avrà in seguito, per sanzione legale la lapidazione a morte della sola donna. Ancora peggio, se si considera che il Corano esige quattro testimoni dell'atto di adulterio prima di autorizzare la punizione (XXIV, 4,13) la pratica posteriore sarà ancora più rapida e consentirà la condanna a morte della colpevole sospettata dal marito o dal fratello.

Nel diritto islamico il ripudio (II, 226-32 e tutta la sura LXV) è un diritto assoluto riservato allo sposo che deve sempre (LXV, 2) ricorrere alla testimonianza di persone fidate. Tuttavia questo principio restrittivo è stato omissso nella pratica, durante i secoli. Un nuovo diritto sarà istituito e consentirà all'uomo di ricorrere alla autorità di polizia per ricondurre la sposa in fuga al tetto coniugale. Ciononostante il riferimento costante al Corano, anche quando non era in causa serviva per sacralizzare lo statuto imposto alla donna.

Il problema della donna araba ha forse per causa prima questa "sacralizzazione" della sua inferiorità. Ontologicamente, è un essere umano di secondo piano, che viene dopo l'uomo nella gerarchia delle creature divine, sottomessa ai suoi doveri, limitata nei poteri e non avendo voce in capitolo sul suo divenire né su quello del suo corpo. Tutto ciò che la riguarda è ritenuto un tabù.

A questa visione, purtroppo diffusa in molte moschee anche in Occidente, l'intellettuale tunisina Raja Benslama risponde: "La questione della donna è inscindibile da quella dell'islam. Quando dico che è inscindibile vuol dire che c'è una questione centrale che rivela il tutto, è una parte di un tutto che si rivela e quindi è una questione paradigmatica, centrale perché la donna è l'altro primigenio, è il primo altro su cui si aprono gli occhi e quindi determina il rapporto di ogni comunità rispetto all'alterità di ogni altro essere. E' la donna il metro su cui si può misurare il grado di tolleranza della società e la sua capacità di non trasformare la differenza in inferiorità. Le società che non accettano l'alterità della donna come essere libero e la sua uguaglianza, la sua parità come simile, non accettano nessun altro e trasformano tutti i diversi in minoranze che incarnano quello che nella letteratura femminista si chiama il divenire femminile, che appunto è rappresentato da una serie di categorie che non necessariamente rappresentano le donne. La discriminazione si costruisce sull'odio, un certo odio sapientemente elevato a sistema, è una mina in azione, è una macchina che attacca le donne, continua a

spezzare le vite di tutti gli esseri resi minori da tutte le società tradizionali e patriarcali. Gli uomini deboli, quelli poveri, i bambini, gli omosessuali, i pazzi, gli handicappati, i bastardi, i non correligionari. La questione della donna è quindi inscindibile in quanto parte di quella dell'islam. L'islam e la donna hanno un nemico comune, che è il totalitarismo religioso in tutte le sue forme. I nostri testi sacri non possono più essere una fonte di legislazione se non creando le peggiori disuguaglianze liberticide. Dobbiamo rinunciare all'idea, che secondo me è un'impostura intellettuale, molto diffusa anche fra le femministe e fra le antifemministe islamiche, che l'islam ha liberato la donna, che la sharia le rende giustizia, che la mette in condizione di parità rispetto all'uomo. Questa cosa non è vera, è una vera negazione della realtà storica."

Le argomentazioni di Raja Benslama dovrebbero fare riflettere un'Europa in cui può accadere che Christa Datz-Winter, giudice tedesca, vieti un divorzio per direttissima ad una donna musulmana tedesca, picchiata dal marito, sostenendo che entrambi i coniugi provenivano "da un ambito culturale marocchino dove non è strano che un uomo eserciti il diritto alla punizione corporale nei confronti della moglie", adducendo come prova il versetto coranico che consente al marito di picchiare la moglie. Ma anche un'Italia dove la poligamia esiste e non è solo di importazione, bensì viene celebrata nelle moschee, dove il velo viene definito non solo da estremisti islamici, ma anche da alcuni politici italiani un simbolo religioso. Un'Italia che all'insegna della tolleranza e del rispetto dell'altro consente pratiche in disuso o addirittura vietate nel mondo islamico. Un'Italia in cui le immigrate musulmane subiscono violenze e soprusi, impensabili nel loro paese d'origine.

E' indubbio comunque che in Occidente e in Italia l'immagine ricorrente della donna nell'islam ha una connotazione fortemente negativa. Lo si deve a una letteratura di denuncia, a testimonianze di donne musulmane che hanno subito violenze o di femministe, ai rapporti delle associazioni per la difesa dei diritti dell'uomo. L'americana Betty Mahmoody, sposata con un iraniano, ha scritto in "Mai senza mia figlia" la dura esperienza di sequestro insieme alla figlioletta di quattro anni a Teheran. La giovane anglo-yemenita Zana Muhsen, in "Vendute! L'odissea di due sorelle" (Arnoldo Mondadori Editore, 1993), ha denunciato il padre che ha costretto lei e la sorella a trasferirsi da Birmingham nello Yemen, a sposare degli yemeniti contro la loro volontà sulla base di un contratto di matrimonio sottoscritto direttamente dal padre in cambio di una dote che lui ha riscosso. La pachistana Tehmina Durrani in "Schiava di mio marito" (Arnoldo Mondadori Editore, 1994) ha denunciato la violenza fisica e morale subita per quattordici anni dal marito e il fatto che la sua famiglia decise di rinnegarla per la vergogna della sua decisione di divorziare. La psichiatra e scrittrice egiziana Nawal al Sa'dawi ha raccolto la confessione di una prostituta, condannata a morte per omicidio, nella cella dove attende l'esecuzione della sentenza: "Meglio essere una prostituta di successo che una santa ingannata. Le donne sono vittime di un inganno. Gli uomini impongono alle donne l'inganno e le puniscono quindi per essere state ingannate. Le costringono a scendere al più basso livello e poi le puniscono per essere cadute così in basso; le costringono al matrimonio e poi le condannano ai lavori servili a vita, se non ad insulti e a percosse. Mi rendevo conto che la meno illusa tra le donne è la prostituta e che il sistema matrimoniale è costruito sulla sofferenza delle donne". (Nawal al Sa'dawi, Firdaus, Storia di una donna egiziana, Giunti, Firenze, 1986, pag. 96). Per un altro verso proprio grazie a queste denunce e a tante altre fatte da donne musulmane il cui nome è ormai noto anche in Italia (le algerine Assia Djebar ("Donne di Algeri nei loro appartamenti", Giunti, 1988) e Khalida Messaoudi ("Una donna in piedi", Arnoldo Mondadori Editore, 1995), la palestinese Sahar Khalifa ("La svergognata, Diario di una donna palestinese", Giunti, 1989), la marocchina Fatima Mernissi ("Le sultane dimenticate", Marietti, 1992) e altre ancora, abbiamo potuto acquisire un'immagine diversa delle donne musulmane, non solo vittime della violenza dell'uomo ma anche protagoniste di un'autentica riscossa nel nome della libertà, dell'uguaglianza, dell'universalità dei diritti umani. E' comunque inaccettabile che nel XXI secolo un testo religioso del VII secolo dopo Cristo sia fonte di legislazione, poiché il credo non può e non deve essere usato come mezzo di organizzazione sociale e politica. Non può rendere una moglie schiava del marito; non la può privare della sua libertà. Bisogna sottolineare, quindi, che la causa di tutto ciò non è la malvagità dei musulmani in generale, ma semplicemente una tendenza, fortunatamente limitata ad una minoranza di estremisti islamici, a porre il Corano alla base di ogni azione umana, sociale e politica. Una situazione che dovrà essere superata, come per altre fedi religiose, attraverso una netta divisione tra fede religiosa e potere politico e cioè attraverso la

creazione di Stati laici e indipendenti dai capi religiosi. Fatto questo ben lungi dal realizzarsi nel mondo islamico oggi.

## II. Velo

“La visione del copricapo e delle donne che lo indossano offende la sensibilità degli atei, degli eretici, dei peccatori e dei libertini... perché ricorda loro i concetti di purezza, modestia, virtù, decenza e fede. Vogliono seppellire e spazzare via questi concetti”.

Shaikh Abu Basir al-Tartusi (salafita siriano)

“Secondo me, questo fenomeno è più sociale, economico e politico che religioso. Le donne sono minacciate e terrorizzate. La donna araba è sottoposta a una continua pressione affinché indossi il hijab. [...] Alcuni dicono che il hijab è un dovere religioso – come se Dio abbia ordinato agli uomini di seguire cinque doveri e alle donne sei”. (Iqbal Baraka, direttrice della rivista femminile egiziana Hawaa)

In Tunisia il 27 maggio scorso la polizia ha fermato per strada due ragazze che indossavano il hijab, ha cercato di obbligarle a scoprire il capo. Un parente delle due giovani, intervenuto per difenderle, è stato allontanato e trasportato in un luogo sconosciuto. In Turchia il 5 giugno la Corte costituzionale ha bocciato una legge che consentiva alle donne di indossare il hijab all'interno delle università in quanto da un lato contravveniva ai fondamenti laici dello stato turco dall'altro perché il velo è un simbolo dell'islam politico. A distanza di pochi giorni i due stati, a maggioranza islamica, più laici hanno attaccato il velo cosiddetto islamico. Talmente laici da essere gli unici due paesi del mondo musulmano ad avere abolito, la Turchia dopo la presa di potere di Ataturk nel 1928 e la Tunisia con Bourguiba nel 1956, la poligamia prevista dalla sharia. Ebbene, in un periodo in cui si assiste all'avanzata del fondamentalismo islamico per mano di partiti e movimenti legati ai Fratelli musulmani, il divieto di indossare velo viene considerato l'ultimo baluardo della laicità. Tutto ciò dovrebbe fare riflettere l'occidente che molto spesso in nome dell'islamicamente corretto giudica il velo il simbolo della libertà religiosa.

Il caso più recente riguarda la Confederazione elvetica. Nel marzo scorso il Tribunale federale di Losanna ha annullato le decisioni di due comuni svizzeri, quello di Buchs e quello di Birr, sancendo che il hijab non è un motivo valido per negare la cittadinanza. I giudici federali hanno ritenuto che il velo esprime appartenenza a una religione, protetta dalla libertà costituzionale di credo e coscienza, e che il solo fatto di portarlo non è indice di mancata integrazione. Tale atteggiamento, in totale contraddizione con le decisioni turca e tunisina, merita un approfondimento. E' innanzitutto interessante chiarire che se un ricorso era stato inoltrato dalla donna in questione una turca residente dal 1981 in Svizzera, l'altro era stato inoltrato da un bosniaco al quale era stata negata la cittadinanza perché sua moglie indossava il velo. Significativo quest'ultimo caso perché a fronte dell'accettazione del ricorso del marito, quello della moglie invece non è stato accolto non tanto perché la donna portava il velo, ma semplicemente palesava “insufficienti conoscenze linguistiche ed evidenti lacune in materia di conoscenze civiche”. Viene spontaneo chiedersi se la mancata conoscenza della lingua e le carenze in educazione civica non siano il risultato di uno scarso contatto con il mondo esterno. E se il velo non sia stato il primo visibile ostacolo all'integrazione.

Purtroppo le opinioni sul velo sono spesso discordanti e talvolta contraddittorie. Il velo è un diritto o un dovere? Il velo è indice di libertà religiosa o di sottomissione all'estremismo islamico? Per restare sempre al caso svizzero è interessante e preoccupante al tempo stesso che la decisione del Tribunale federale sia stata accolta con favore sia dal presidente della Federazione di organizzazioni islamiche svizzere (Fois), ideologicamente legata ai Fratelli musulmani e quindi espressione dell'islam politico, che dalla presidente del Forum per un islam progressista. Il primo, Hisham Maizar, ha dichiarato che si tratta del “primo passo nella giusta direzione”, sottolineando che “non si cerca l'assimilazione, bensì l'integrazione”. La seconda, l'intellettuale di origine tunisina, la laica Saida Keller-Messahli, ha commentato: “Credo che la decisione sia assolutamente corretta, poiché il velo non deve essere un criterio per giudicare se una persona è abile a diventare cittadino di questo paese”. In linea di principio le parole della Keller sarebbero condivisibili, se solo fossimo certi che il velo si tratti di una libera scelta e non di una imposizione da parte di un uomo, sia che si tratti del marito o di un imam qualsiasi. La presidente del Forum per un islam progressista dovrebbe forse domandarsi perché Elham

Manea, politologa svizzera, di origine yemenita, vice-presidente della stessa associazione, ha sentito la necessità di scrivere un articolo, che le è costato serie minacce, dal titolo "Togliti il velo!" Si tratta di un vero inno alla libertà di scelta della donna contro l'imposizione arbitraria del hijab: "Due nazioni (Arabia Saudita e Iran), in cui il regime politico governa in nome della religione, attraverso la quale cercano di diffondere il loro modello e al tempo stesso affermare la legittimità del loro potere. Entrambe impongono alle donne il velo, affermando che si tratta di un simbolo religioso, a prescindere dalla loro volontà. A prescindere dalla volontà delle donne! Il pensiero dei Fratelli musulmani mira unicamente a raggiungere il potere politico. Tuttavia, poiché usano la religione per giustificare il loro fine, devono anche fornirci un modello "comportamentale islamico" e l'"abbigliamento" risulta esserne una parte centrale. Quindi, torno a ripetere, la questione del velo è del tutto politica. Politica e basta. " Dovrebbero bastare queste parole per fare comprendere che il velo nella maggior parte dei casi è lesivo della libertà della donna e ad ogni modo non è un abbigliamento richiesto dall'islam. Dovrebbero bastare queste parole per fare capire la ragione per cui Turchia e Tunisia non vogliono piegarsi alle imposizioni dell'islam politico.

Infine, una liberale come Saida Keller dovrebbe chiedersi perché il suo giudizio sulla sentenza della Corte federale coincide con quello del presidente della Fois, con il giudizio di una persona che considera la religione uno strumento politico e che rappresenta un islam che lei con il suo Forum vorrebbe combattere. Forse dovrebbe rivedere il concetto stesso di libertà e ricordare che la libertà di portare il velo si trasforma spesso in un semaforo verde per tutti coloro che lo vogliono imporre a tutte le musulmane.

Anche l'Egitto offre molti spunti di riflessione. Nel gennaio 2006 al Cairo fui protagonista di un fatto molto spiacevole. Erano le 22.30 e mi trovavo a Medinat Sitt Oktober, quartiere satellite della grande metropoli. Mi accingevo a salire su un minibus con la scrittrice egiziana Sahar Tawfiq. Entrambe vestivamo in maniera molto semplice ed eravamo avvolte da un soprabito. Entrambe non indossavamo il velo. Io in quanto occidentale che ha un'avversione cronica a tutto ciò che assomiglia a un copricapo, tanto che mi rifiuto di andare in paesi come l'Iran e l'Arabia Saudita dove anche le non musulmane, in quanto donne, devono velarsi. Sahar in quanto figlia degli anni Cinquanta, figlia di un Egitto laico dove le donne si vestivano seguendo la moda occidentale. Per usare le sue parole "mai e poi mai" si metterebbe un hijab. Ebbene, veniamo subito squadrate da capo a piedi dall'autista. Paghiamo il biglietto. Ci accomodiamo e ci accorgiamo di essere le uniche donne. Il minibus finalmente si mette in moto. L'autista ingrana la marcia e quasi contemporaneamente infila una musicassetta nel registratore. Al Cairo ci si aspetta di ascoltare la magica voce di Oumm Kalthum o al massimo una cassetta in cui viene salmodiato il Corano. Dopo qualche istante invece ci accorgiamo che la cassetta era rivolta a noi. La voce roca e prepotente di un imam inizia a snocciolare versetti coranici e detti del Profeta per ammonire gli uomini a fare indossare alle proprie mogli il niqab, il velo nero integrale, perché solo questo rende le mogli e le musulmane rispettabili. Portare invece solo il hijab, il foulard, equivale ad essere nude, quindi ad essere delle donne di malaffare. Il sermone ci accompagna per circa un'ora ovvero fino a quando raggiungiamo Midan al-Tahrir, la piazza centrale del Cairo. Sahar è imbarazzata e furibonda. Sbotta. "Non è la prima volta che mi capita. Pensa che fino a un mese fa anche in metropolitana nei vagoni riservati alle donne salivano donne in niqab che minacciavano quelle che non lo indossavano. La situazione era diventata a tal punto insostenibile che il governo ha vietato a chiunque di predicare sui mezzi pubblici! Non riconosco più il mio Egitto." Ha ragione. Anch'io non lo riconosco più. E purtroppo le donne velate sono solo la punta dell'iceberg dell'avanzata dell'estremismo islamico dei Fratelli musulmani. Se negli ultimi anni sono aumentate le donne velate sono aumentati in maniera proporzionale anche i barbuti.

E' un fatto innegabile: le donne sono le prime vittime dell'islam politico. E il hijab ne è il simbolo evidente. Non a caso due paesi come la Tunisia e il Marocco stanno giustamente ponendo un freno al velo. Il Marocco, che è riuscito a varare la riforma del Codice della famiglia nel febbraio 2004, si accinge a vietare il velo nei luoghi pubblici. Qui la riforma e il conseguente miglioramento della condizione della donna sono stati un messaggio forte del governo agli estremisti. Per la Tunisia riporto un fatto cui ho assistito di persona. Due anni fa, mi trovavo in quella Tunisi profumata e variopinta dove ho frequentato i miei primi corsi di arabo, in quella Tunisi così vicina a noi, dove le studentesse universitarie sono identiche a quelle italiane, dove le ragazze portano i pantaloni a vita bassa. Sto passeggiando con una collega tunisina per i vicoli della Medina in cerca di libri e spezie. Le librerie sono concentrate

nei pressi della moschea della Zeituna. Vorrei dare un'occhiata all'interno della moschea. E' venerdi. Ora della preghiera comunitaria. Io e la mia collega sappiamo benissimo che non si può entrare. Saliamo solo le scalinate che conducono all'ingresso e ci fermiamo. Ad un certo punto un gruppo di barbuti sale la scalinata. Ci guardano. E scrutano severamente Amel che indossa un tailleur giacca e pantalone color panna. Improvvisamente un barbuto le si avvicina e con tono minaccioso la redarguisce: "Tu dovresti essere dentro a pregare... e poi copriti il capo! Svergognata, sei musulmana è un tuo dovere!" Anche in questo caso mi sono domandata dove stia andando la Tunisia laica dove nel 1956 è stata abolita la poligamia ed è stato vietato il velo. Ben venga quindi la decisione dell'attuale presidente Ben Ali di vietare il hijab nei luoghi pubblici perché come ha affermato il Ministro degli Esteri "è lo slogan politico di un gruppuscolo che si cela dietro la religione". Non è un caso che questa decisione sia andata di pari passo con l'oscuramento in Tunisia della televisione satellitare Al Jazeera, controllata dai Fratelli musulmani, che ha avviato una campagna denigratoria contro la decisione del governo tunisino. D'altronde Al Jazeera è il pulpito da cui predica lo shaikh Yusuf al-Qaradawi, teologo di riferimento dei Fratelli musulmani in generale, di personaggi come Tariq Ramadan e di rappresentanti dei Fratelli musulmani anche Italia quali i membri dell'Ucoii (Unione delle comunità e delle organizzazioni islamiche in Italia) in particolare. Qaradawi e Ramadan sono "casualmente" i principali promotori, dopo la legge sui simboli religiosi in Francia, di un'Assemblea per la protezione del hijab con il proprio sito ufficiale ([www.pro-hijab.net](http://www.pro-hijab.net)) che reca nella pagina iniziale il "versetto del hijab", all'interno del quale però la parola araba hijab non compare. A dimostrazione di quanto il testo coranico venga distorto a proprio uso e consumo al-Qaradawi ha emesso una fatwa sull'obbligatorietà del velo, che prevede però un'unica eccezione: quella delle donne martiri. Anche qui la donna diventa uno strumento per raggiungere scopi politici. "Per quanto riguarda il hijab, una donna (martire) qualora sia necessario al fine di portare a compimento la missione può anche togliersi il velo, perché morirà per la causa di Dio, non per mostrare la sua bellezza o per scoprire i capelli." Dove l'uomo non può arrivare, scende in campo la donna. E' questa l'ideologia diffusa dai Fratelli musulmani, anche in Italia. "Usano" la donna, le fanno credere che per essere una buona musulmana bisogna indossare il velo perché altrimenti sedurrebbe gli uomini e li farebbe deviare dalla retta via e ne andrebbe del suo onore. Fortunatamente sia nel mondo musulmano sia in occidente esistono donne come Naima El Bezaz, olandese di origine marocchina, che sarcasticamente grida "Fate indossare il velo agli uomini musulmani!" e come Nahed Selim, olandese di origine egiziana, che urla coraggiosamente "Sottraete il Corano agli uomini!"

### **III. Velo integrale**

Oggi in Egitto su circa 90.000 infermiere 9.630 indossano il niqab, il velo integrale che copre capo, viso, mani della donna. E' un dato allarmante che conferma il dilagare dell'estremismo islamico nella terra dei Faraoni dove il foulard è ormai la norma e passa quasi inosservato. Ebbene, il Ministero della salute egiziano ha preso una decisione coraggiosa che dovrebbe insegnare molto anche all'Occidente: a partire da marzo le infermiere non dovranno più indossare il niqab e qualora non rispettassero il divieto saranno perseguibili legalmente e potranno persino essere allontanate dal posto di lavoro. Huda Zaki, rappresentante del Ministero, è molto chiara nell'illustrare le ragioni di tale decisione: "Il mestiere dell'infermiera, come qualsiasi altro mestiere, ha delle esigenze e una divisa specifiche. E chi vuole svolgere questo mestiere si deve adeguare. Il niqab rappresenta un ostacolo alle operazioni che l'infermiera deve compiere per avvicinare il malato, quale ad esempio lavarsi le mani tra un malato e l'altro, operazione che risulta impossibile se si indossano i guanti". L'ordinanza verrà attuata prima al Cairo e poi verrà estesa a tutto l'Egitto.

Non sono certo mancate reazioni. La prima proviene da Issam al-Aryan, tesoriere del sindacato dei medici, che sottolinea che l'abbigliamento delle infermiere non è il principale problema degli ospedali egiziani. Di fatto chi conosce l'Egitto potrebbe anche condividere tale affermazione, tuttavia se si indaga su chi sia il dottor al-Aryan si scopre che è anche uno dei dirigenti dei Fratelli musulmani egiziani, ormai infiltrati in ogni settore pubblico e civile! Non a caso costui si affretta a dichiarare, con un tono che sa di minaccia: " Per quanto riguarda l'obbligo di togliersi il niqab, le infermiere ricorrere al giudice che prenderà una decisione". Come è già stato fatto in passato nel momento in cui il Ministero dell'educazione e

dell'istruzione aveva voluto introdurre una simile ordinanza nelle scuole e a seguito del ricorso in tribunale – ricordiamo che anche la giustizia in Egitto è totale appannaggio dei Fratelli musulmani – non è mai stata attuata. Di tutt'altro avviso è Mohammed Abu al-Ghar, docente alla Facoltà di medicina dell'Università del Cairo, che afferma: "Le donne con il niqab non hanno il diritto di svolgere nessun lavoro che le metta a contatto con la gente. E' mio diritto guardare in faccia la persona con cui mi rapporto."

Tutto ciò dovrebbe farci riflettere su quanto accade anche nel nostro paese. In Italia si parla sempre più spesso, non del velo semplice, ma del velo integrale islamico. Il caso è stato sollevato dal "Corriere del Veneto" il 6 ottobre 2007 con un articolo di Federica Baretta dal titolo "Il prefetto sfida lo sceriffo: sì al burqa". Dove lo "sceriffo" è il prosindaco leghista Giancarlo Gentilini, l'antesignano della "tolleranza zero" nei confronti dei clandestini e dei delinquenti. E da un secondo articolo del 7 ottobre di Gianni Favero che sintetizza il pensiero della Bindi: "Il burqa? Va tollerato. Il vero rischio è Gentilini".

Cominciamo dai fatti. E' di tre anni fa l'ordine di Gentilini alla polizia municipale di arrestare le donne con il burqa ai sensi dell'articolo 5 della legge 152 del 1975 che vieta di fare uso in luogo pubblico, salvo giustificato motivo, di caschi o di qualsiasi altro mezzo atto a rendere difficoltoso il riconoscimento della persona. Con il suo tono notoriamente colorito Gentilini ha sentenziato: "Il burqa? Una mascherata permessa a Carnevale, ma che non può essere tollerata tutti i giorni dell'anno". Ebbene, il 5 ottobre scorso, al termine di una riunione con la Consulta per l'immigrazione e l'associazione Migrantes, Capocelli ha emesso la seguente decisione: "Se per motivi religiosi una persona indossa il burqa, lo può fare, basta che si sottoponga all'identificazione e alla rimozione del velo". Il prefetto fonda probabilmente il suo atteggiamento sulla circolare del Dipartimento della Polizia del dicembre 2004, che legittima il burqa in quanto "segno esteriore di una tipica fede religiosa" e una "pratica devozionale". Una posizione che dovrebbe essere formalizzata in un documento da rendere noto nei prossimi mesi. Il giorno successivo il ministro Bindi si schiera dalla parte del prefetto: "Allo stesso modo con il quale vogliamo vedere appesi i crocifissi appesi nelle nostre aule siamo tenuti a essere rispettosi del velo con cui le donne islamiche si coprono il volto. Se viene liberamente portato è un segno della propria civiltà". Da notare che la Bindi difende il velo che copre il volto, non semplicemente i capelli, quindi appunto il burqa.

Diciamo subito che la posizione di Capocelli e della Bindi sul burqa non corrisponde a quella del presidente del Consiglio Prodi e del ministro dell'Interno Amato. "Se vuoi indossare il velo va bene, ma deve essere possibile vederti. Non puoi copriti il volto", aveva detto Prodi il 17 ottobre 2006. E due giorni dopo Amato aveva bocciato il burqa qualificandolo una "offesa alla dignità della donna". E nuovamente in un'intervista a Federico Geremicca sulla Stampa del 28 settembre scorso Amato ha ribadito: "Siamo d'accordo a vietare qualunque cosa copra interamente il volto, e dunque il burqa, perché offende la dignità delle donne islamiche".

Così come il burqa è stato considerato illegale dal procuratore della Repubblica di Cremona Adriano Padula il 25 settembre 2005, specificando che è "un comportamento vietato dalla legge". Da allora la polizia locale ha l'ordine di fermare, condurre in Questura e denunciare le donne che circolano in luoghi pubblici con il burqa. E il 14 ottobre del 2005 l'allora ministro della Giustizia, il leghista Roberto Castelli, disse: "Girare per strada indossando il burqa è illegale e la religione islamica è profondamente intollerante perché rivendica il diritto, in nome delle proprie convinzioni religiose, a violare le leggi dello Stato". Eppure, successivamente alla presa di posizione del prefetto Capocelli, anche il procuratore capo di Treviso ha sostenuto la legittimità del burqa.

Che cosa sta dunque succedendo? Mi sembra evidente che ci sia un profondo contrasto tra la legge 152/75 e la circolare del Dipartimento della Polizia del 2004. E che sarebbe opportuno porre fine a questo conflitto abrogando questa circolare.

Ma più in generale s'impone una seria riflessione sulla penetrazione strisciante della sharia, la legge islamica. Al punto che è stata promulgata una sentenza definitiva, la numero 11919 della Terza sezione penale della Corte di Cassazione di Roma del 4 aprile 2006, che ha deliberato che "la religione musulmana impone alle credenti" di portare il velo.

Questo scontro sul velo integrale, chiamato burqa in Afghanistan ma che nella versione più diffusa è noto come niqab, era esploso già anni fa in Egitto all'interno delle università, dove i rettori e i presidi si sono trovati costretti a reagire di fronte all'impossibilità di verificare l'identità reale delle studentesse che si presentano a sostenere gli esami. Così come c'è stata la decisione delle autorità del Kuwait di vietare la guida alle donne con il niqab, per ragioni



legate esclusivamente alla sicurezza stradale, dato che l'unica fessura all'altezza degli occhi impedisce la visuale a 180 gradi, in aggiunta al fatto che in caso di infrazione al codice è impossibile individuare i tratti somatici della donna. Perfino i responsabili della sicurezza in Arabia Saudita hanno lanciato un'offensiva contro il niqab dopo la scoperta che diversi terroristi islamici lo usano per camuffarsi e eludere indenni i posti di blocco o le perquisizioni negli edifici sospetti che si sono intensificate parallelamente all'aumento degli attentati terroristici nel Paese. Ed è di qualche settimana fa la decisione dell'Ente di gestione dell'amministrazione pubblica di Abu Dhabi, la capitale degli Emirati Arabi Uniti, di proibire il niqab in tutti gli uffici della pubblica amministrazione. Ufficialmente per combattere la piaga dell'assenteismo incontrollabile. Le impiegate, dopo aver timbrato il cartellino, si dileguano nel nulla avvolte e protette dal niqab.

Una decisione che è stata avallata dallo sheikh Ahmad al-Kabisi tramite una fatwa, un responso giuridico, in cui il dignitario islamico spiega che il niqab sarebbe prescritto alle sole donne del profeta Maometto: "La gente ha il diritto di riconoscere l'identità della persona con cui deve trattare affinché non si senta ingannata. L'obbligo del niqab ricadeva solo sulle mogli del profeta perché loro sono le madri di tutti i fedeli. Ma nessun'altra donna ha questi requisiti". La conclusione del giureconsulto islamico è netta: "Il mostrare il proprio volto al pubblico è consentito dall'islam ed è imposto dalle esigenze del lavoro. Le donne che non sono d'accordo si cerchino un altro lavoro in cui non siano costrette a mostrare il volto dove una circolare del Dipartimento della polizia di Stato del dicembre 2004, ha stabilito che l'utilizzo del burqa, in quanto «segno esteriore di una tipica fede religiosa» e una «pratica devozionale», non costituisce reato. E dove la sentenza 11919, della terza sezione penale della Corte di Cassazione di Roma, che lo scorso 4 aprile ha deliberato che «la religione musulmana impone alle credenti» di portare il velo. Si tratta di una sentenza definitiva e inappellabile del nostro Stato laico che sostiene l'obbligatorietà del velo per le donne islamiche. Entrambe le posizioni sono in linea con le idee espresse dal dirigente dei Fratelli musulmani egiziani. Non rimane che domandarci se non dovremo aspettare l'invasione dei niqab, al pari dell'attuale Egitto, per doverci svegliare.

#### **IV. Matrimonio**

Il matrimonio nell'islam ha un significato ed un valore religioso, in quanto voluto da Dio. La coppia che si sposa obbedisce alla volontà divina tanto che in un detto del Profeta Maometto si legge: "Il matrimonio è metà della fede". Il diritto islamico classico offre un'idea unitaria del matrimonio e della famiglia, sostanzialmente ripresa in seguito dai documenti ufficiali degli Stati moderni. Nel diritto islamico il matrimonio è un contratto che rende leciti i rapporti sessuali fra gli sposi, sebbene l'immagine del matrimonio risulti più ricca nel Corano, dove, ad esempio, troviamo citate le due finalità essenziali del matrimonio, cioè la riproduzione della specie e l'istituzione di una relazione di pace, rispetto, affetto e misericordia fra gli sposi.

La verità è che nell'islam il matrimonio è esclusivamente un contratto privato sottoscritto dal marito e dalla moglie, registrato da un notaio matrimonialista, dipendente dal ministero della Giustizia, in un apposito registro depositato presso lo stesso ministero. Così come la cerimonia è assolutamente laica e viene celebrata in casa. È il notaio, che in Marocco si chiama adul e in Egitto ma'zun, che si reca nell'abitazione degli sposi, concorda i termini del contratto che possono, ad esempio, includere le condizioni per il divorzio, e successivamente raccoglie le firme dei coniugi consenzienti. E proprio perché si tratta di un atto notarile privato, le condizioni del matrimonio possono cambiare a seconda della volontà dei coniugi. E proprio perché la materia attiene al diritto civile, il "contratto di matrimonio" si evolve o meno a seconda del livello di emancipazione delle donne e della società. Per contro in Italia l'Ucoii, così come emerge anche dall'audizione del suo presidente Nour Dachan presso la Commissione Affari costituzionali della Camera il 10 gennaio 2007, vorrebbe imporre una versione sacramentale del matrimonio, che ricalca quello religioso cristiano, consono alla strategia tesa a accreditare il potere dei Fratelli Musulmani in Italia.

Al contrario il matrimonio islamico, ed proprio questa è l'enorme differenza con il matrimonio occidentale, dunque è un contratto bilaterale privato, per la cui validità non è necessaria una celebrazione "pubblica", ma si esige il rispetto della forma prevista nel Corano (II, 233). Lo scambio dei consensi fra le parti avviene in un'unica seduta contrattuale delle due famiglie, davanti a due testimoni qualificati. La donna non partecipa al contratto del proprio matrimonio ed è rappresentata dal tutore matrimoniale, normalmente il padre o, in sua assenza, un altro membro della discendenza paterna, secondo le norme del diritto. La donna diventa "lecita" ad un uomo dopo il versamento del dono di nozze o dote, intesa come retribuzione per le prestazioni della moglie. La dote appartiene alla moglie e una parte sarà normalmente versata all'eventuale conclusione del contratto mentre il versamento della seconda parte è dilazionato (o dopo la consumazione del matrimonio o alla morte del marito o al momento dell'eventuale ripudio).

La famiglia islamica è sottoposta all'autorità del marito e si basa su doveri e diritti ben definiti dei coniugi. Mentre il Corano e la tradizione islamica non fissano limiti all'età matrimoniale (LXV, 4), il diritto islamico demanda al "tutore" la decisione del matrimonio della minore. In tempi recenti, alcune legislazioni moderne hanno stabilito l'età minima per chi contrae il matrimonio e prevedono il consenso dei futuri sposi al matrimonio, mentre altri Stati conservano le regole del diritto islamico classico.

L'ideale coranico della famiglia è patriarcale, per cui l'uomo è il perno e la prospettiva della vita familiare. Nella famiglia patriarcale, l'uomo e la donna sono complementari, secondo il piano voluto da Dio, che nella famiglia ha assegnato la superiorità all'uomo e la legittima con i mezzi necessari. La superiorità maschile si manifesta anche negli atti "sociali", come il rendere la testimonianza o la spartizione dell'eredità. Ne consegue un'esplicita disparità tra uomo e donna come si evince anche dal seguente commento di Hamza Roberto Piccardo a Corano: II, 228: "L'uomo e la donna sono due realtà complementari imprescindibili l'una dall'altra. [...] La struttura fisica dell'uomo è capace di grandi sforzi e di exploit significativi; quella della donna, di fatica mediamente ripartita e grande sopportazione del dolore. [...] C'è un problema di guida nella famiglia e nella società che non significa predominio, oppressione o disconoscimento della prevalenza femminile in una quantità di settori e circostanze. Allah affida questo ruolo dirigente al maschio. E' un compito gravoso, di cui l'uomo farebbe spesso volentieri a meno e di cui è tenuto a rispondere davanti ad Allah."

In base a questa preminenza, il diritto stabilisce i ruoli, i reciproci diritti e i doveri. Fra i coniugi vi sono anzitutto doveri reciproci, come: la coabitazione, il rispetto, l'affetto, la salvaguardia

degli interessi morali e materiali della famiglia, la reciproca vocazione successoria, la congiunzione agli sposi dei figli nati dal matrimonio, la creazione di parentela per alleanza. I diritti della sposa sono: il mantenimento da parte del marito, l'uguaglianza di trattamento delle mogli nel matrimonio poligamico, la possibilità di visitare i parenti e riceverne la visita, l'amministrazione dei propri beni senza il controllo del marito, l'espletamento della custodia dei figli in tenera età, sotto il controllo paterno o del tutore legittimo. La tutela dei figli, e questa è un'altra differenza enorme rispetto le norme occidentali soprattutto in caso di divorzio, spetta al padre, che decide e controlla la loro educazione, in particolare che siano educati secondo la religione islamica. La custodia del figlio maschio cessa con la pubertà, mentre la custodia della figlia dura fino al matrimonio.

I diritti dello sposo sono invece la fedeltà e l'obbedienza da parte della moglie, l'allattamento dei figli al seno da parte della moglie, la vigilanza al buon andamento della casa, il rispetto dovuto dalla moglie ai parenti del marito. Solo il padre istituisce la filiazione legittima e il diritto legittimo all'eredità.

Secondo il diritto islamico il ripudio, previsto e regolato dal Corano, è un atto unilaterale del marito, che rescinde il contratto matrimoniale. Il marito ha il diritto, unilaterale e assoluto, di pronunciare il ripudio. Si tratta del cosiddetto triplice ripudio sunnita, davanti a due testimoni, che prevede vari adempimenti e oneri, sia per il marito che per la moglie, come descritto nel Corano (II, 226-241; LXV, 1-6). Il triplice ripudio, nei confronti della stessa donna, è irrevocabile. La donna può decidere, in alcuni casi determinati, di chiedere al giudice il ripudio dietro pagamento di un compenso (talâq bi-l-khul) al marito consenziente (Cor. II, 229), quando i dissapori della coppia sono insanabili.

In taluni casi il giudice stesso pronuncia la separazione definitiva tra gli sposi: quest'ultima forma di scioglimento, che ha una certa analogia col divorzio giudiziario, si applica in determinati casi, come l'assenza prolungata del marito dal tetto coniugale, la carcerazione, l'omissione prolungata del pagamento del mantenimento della moglie. Sia nel caso di ripudio, divorzio o vedovanza, la donna deve rispettare il "periodo di continenza" prima di passare a nuove nozze.

Alcuni stati moderni, come la Tunisia e la Turchia, proibiscono il ripudio unilaterale, a volte lo sottopongono a uno stretto controllo giudiziario. La trascrizione dell'atto si generalizza progressivamente (la legge ottomana nel 1917, il codice tunisino del 1956, marocchino del 1958). Parallelamente i modernisti cercano di limitare legalmente la poligamia ammettendo la clausola di monogamia presa dalla scuola hanbalita. La legge ottomana del 1917 permette alla donna di ottenere la risoluzione del contratto di matrimonio in caso di secondo matrimonio del marito. Il codice giordano del 1951 si conforma a quest'ultimo. I codici siriano (art. 14-3) e iracheno (art. 3 e 4), senza includere la clausola di monogamia, subordinano un secondo matrimonio all'autorizzazione del giudice. Il codice marocchino del 1956 sottopone la poligamia all'apprezzamento del giudice. Il codice tunisino del 1959 (art. 18) è il primo in un paese di lingua araba e il solo sinora a vietare la poligamia.

Anche il ripudio deve essere messo per iscritto in Egitto (dal 1931), in Siria (dal 1953) oppure come in Marocco il giudice può anche condannare il marito al risarcimento danni. Nella maggior parte dei paesi musulmani, il ripudio triplice è vietato. In Tunisia (art. 31 e seguenti), in rottura con la tradizione, il ripudio non è a esclusivo appannaggio del marito. Diventa quindi un "divorzio", accordato dal tribunale su richiesta dell'uomo o della donna, con parità di diritti e doveri. "La dote deve essere versata alla donna stessa" secondo la legge siriana del dicembre 1975 (art. 60) e, quasi ovunque, sono imposti limiti legali all'età del matrimonio, sia per la donna sia per l'uomo. Anche se nella maggior parte dei paesi musulmani la testimonianza di due donne continua a corrispondere a quella di un solo uomo, il matrimonio di una musulmana e un non musulmano sia nullo, il diritto d'eredità sia sempre stabilito in maniera non equa, i miglioramenti non devono essere sistematicamente negati. Il volere della donna è sempre più preso in considerazione. Ad esempio, la donna che sposa un uomo di un'altra nazionalità non perde la propria se ha acquisito quella del marito. In Iraq dal 1973 può scegliere tra una e l'altra nazionalità. In Libano dal 1960 ha la possibilità di mantenere la doppia nazionalità e perde la propria solo se chiede ufficialmente di essere radiata dai registri del proprio paese. In Libia dal 1963 mantiene la propria nazionalità a meno che non voglia e possa prendere quella del marito. Lo stesso vale in Egitto e in Siria. In Tunisia e in Sudan la nazionalità del marito non ha alcun effetto su quella della donna che mantiene la propria.

Non si deve mai dimenticare che il mondo arabo islamico sta cercando di affrancarsi da alcune regole legate al diritto islamico, quindi prima di volere essere più islamici del mondo islamico dovremmo guardare che cosa accade in quei luoghi e non permettere qui ciò che è già vietato nei paesi a maggioranza islamica.

## **V. Matrimonio misto**

“Il matrimonio tra una musulmana e un non musulmano è proibito e non è valido – i musulmani sono tutti concordi a riguardo. Una musulmana che si è presa la libertà di sposare un non musulmano si è allontanata dal seno della Comunità islamica” (Sheikh Salah al-Sawy, segretario generale dell’Assemblea dei giuristi musulmani in America).

Amel Grami, docente all’Università della Manouba a Tunisi, non perde mai l’occasione di levare la voce contro le discriminazioni che nel mondo islamico vedono l’Altro, ovvero il non musulmano, protagonista. Non a caso è membro del Gruppo di Ricerca Islamo-Cristiano (GRIC) con sede a Parigi. Anche in un paese che si professa laico come la Tunisia i problemi esistono. Due circolari, una del 1962, l’altra del 1973, rammentano agli ufficiali dello stato civile il divieto a celebrare matrimoni tra una musulmana e un non musulmano. “Secondo i pensatori tradizionalisti qualsiasi unione mista con degli occidentali è considerata una rottura dal gruppo di appartenenza e un tradimento della umma. [...] secondo i conservatori la musulmana che vive con un non musulmano è minacciata nella propria identità”. La fatwa emessa nell’agosto 2007 dallo sheikh Salah al-Sawy ribadisce in maniera molto forte questa presa di posizione e la motiva: “La saggezza del divieto religioso risiede nel fatto che protegge la donna dall’essere tentata a lasciare la sua fede [...] La donna è debole di natura e la sua tutela da parte di un non musulmano ne può intaccare la capacità di ragionare”. Il motivo principale, oltre al fatto di considerare la donna incapace di insegnare e trasmettere la propria fede al figlio, risiede essenzialmente nel fatto che nell’islam non esiste un corrispondente del sacramento del battesimo cristiano e la religione di trasmette di padre in figlio, quindi il figlio di un non musulmano non sarà considerato un credente.

La gravità del tema è tale che Hasan Al Turabi, doppio dottorato in legge a Oxford e alla Sorbona, dopo essere stato il leader dei Fratelli Musulmani sudanesi, dopo aver indossato i panni del carnefice nel patrocinare la condanna di apostasia del teologo riformatore Mahmoud Mohammad Taha, ucciso il 18 gennaio 1985, si è ritrovato a rivivere un’esperienza terrificante nel ruolo della vittima. Sul suo capo pendono ben due fatwe di condanna a morte per apostasia, emesse dalla “Lega giuridica islamica dei teologi e dei predicatori nel Sudan” e dal “Consiglio giuridico islamico sudanese”. Per aver sostenuto che la donna musulmana è libera di sposare un cristiano o un ebreo senza che questi debbano convertirsi all’islam; libera di svolgere la funzione di imam anche nella preghiera collettiva mista in moschea; libera di non coprirsi i capelli con il velo perché è la sentenza inflittagli: “Turabi è un miscredente, un apostata, deve pentirsi di tutto ciò che ha detto, deve rendere pubblico il suo pentimento. In caso contrario deve essere applicata la pena corporale prevista dalla sharia, la condanna a morte tramite lapidazione sua e dei suoi libri”.

Tutto ciò ci deve fare riflettere e la questione ci riguarda da vicino perché nel 2005 pare che in Italia se ne siano celebrati 19 mila. E bene ha fatto il cardinale Ruini nel novembre 2007 ad esprimere le proprie perplessità a riguardo di queste unioni: “Negli ultimi anni in Italia ha assunto una certa rilevanza la richiesta di celebrare nella forma religiosa il matrimonio fra una parte cattolica e una musulmana. Il fenomeno, determinato tra l’altro dalla tendenza di immigrati musulmani a trasferirsi nel nostro Paese e dal più generale aumento dei matrimoni interreligiosi, esige una specifica attenzione da parte della comunità cristiana e dei suoi pastori, anche al fine di individuare un indirizzo omogeneo nella verifica dei casi e nell’eventuale concessione della dispensa dall’impedimento dirimente di *disparitas cultus* che invalida il matrimonio fra un parte cattolica e una non battezzata. Le coppie miste di cattolici e musulmani che intendono oggi formare una famiglia, alle difficoltà che incontra una qualsiasi altra coppia, devono aggiungere quelle connesse con le profonde diversità culturali e religiose”. A queste problematiche dovute alla disparità di culto si deve aggiungere una disparità di trattamento innanzi alla legge. Se una cattolica vuole sposare un musulmano può in ultima

istanza ricorrere al solo matrimonio civile, ma se una musulmana vuole sposare un cattolico questo è impossibile. Perché all'atto di richiesta del nulla osta al proprio consolato viene richiesto il certificato di conversione del marito all'islam, conversione che ad esempio nel caso della laicissima Tunisia deve avvenire obbligatoriamente alla moschea della Zeitouna a Tunisi. In Italia esiste la possibilità di ovviare questo divieto, ma pochi lo sanno. In passato il tribunale di Roma ha emesso una sentenza che ha ordinato all'ufficiale di stato civile di procedere alle pubblicazioni di matrimonio nonostante il rifiuto delle autorità tunisine di concedere il nullaosta in quanto la mancata conversione all'islam del nubendo era ed è palesemente in contrasto con le norme di ordine pubblico della legge italiana. Si dovrebbe impedire un simile ricatto da parte delle autorità civili di altri paesi, solo così si salverebbero molti italiani che per amore di una musulmana, magari addirittura non praticante, si convertono molto spesso senza sapere che la conversione all'islam non prevede la via del ritorno.

L'islam invece si è organizzato onde evitare i matrimoni misti e come afferma Salah al-Sawy: "I numerosi centri islamici in occidente continuano ad offrire servizi di agenzia matrimoniale e di sostegno di modo che coloro che si vogliono sposare possano avere candidati adeguati. Dobbiamo aumentare i nostri sforzi in questo campo di modo da aiutare uomini e donne che vogliono rimanere casti.". Quando il cardinale Biffi negli anni Novanta aveva proposto di favorire un'immigrazione cristiana al fine di evitare i matrimoni si era scatenato il finimondo, sarebbe meglio che iniziassimo ad ascoltare quel che dicono dall'altra parte e forse saremmo più obiettivi e sicuri nel prendere delle iniziative ed a emanare delle leggi.

## **VI. Poligamia**

"Per quanto concerne la poligamia, parlerei piuttosto di tetragamia, perché la prima non esiste nell'islam. [...] ci tengo però a segnalare che esiste a riguardo una certa ipocrisia poiché la poligamia resterà sempre una condizione antropologica dell'uomo." (Tareq Oubrou)

"La poligamia è ovunque – afferma – la gente la pratica, ma si rifiuta di ammetterlo. La poligamia appartiene alla cultura indonesiana a partire dall'impero hindu. Quando l'islam è diventato la religione maggioritaria, la poligamia ha iniziato ad aumentare". (Nia Nidata, regista indonesiana di "Amore condiviso")

"La poligamia è vietata. Chiunque sia legato in matrimonio e ne abbia contratto un secondo prima della dissoluzione del precedente sarà passibile di incarcerazione per un anno e di un'ammenda pari a 240.000 franchi oppure di una sola delle suddette pene anche nel caso in cui il nuovo matrimonio non sia stato contratto in maniera conforme alla legge". Qualora in Italia si dovesse promulgare una simile legge, rivolta alla popolazione proveniente dal mondo musulmano, si griderebbe al razzismo e all'islamofobia, alla mancanza di rispetto della cultura e della religione altrui.

L'articolo 18 del Libro primo dedicato al matrimonio del Codice dello statuto personale tunisino entrato in vigore nel lontano 13 agosto 1956 si apre con la classica eulogia islamica "al-hamdu li-llah", "Sia ringraziato Iddio", nonostante l'estrema laicità del documento stesso e del governo di Habib Bourguiba che lo ha emesso. A conferma che si può emanare una legge laica senza contraddire l'islam. Questo è possibile perché se nel Corano si legge: "Se temete di non essere equi con gli orfani, sposate allora di fra le donne che vi piacciono, due o tre o quattro e se temete di non essere giusti con loro, una sola, o le ancelle in vostro possesso" (IV, 3) poco dopo si precisa: "Anche se lo desiderate non potrete agire con equità con le vostre mogli; però non seguite in tutto la vostra inclinazione, sì da lasciarne una come sospesa" (IV, 129). Rendendo di fatto impossibile la poligamia.

L'articolo 18 del Codice tunisino vieta in prima istanza la poligamia che viene perseguita sia con il carcere sia con un'ammenda. Ma non solo, si premura a sottolineare che di poligamia si tratta anche qualora il secondo matrimonio venga contratto in maniera non conforme alla legge. Il che equivale a dire qualora si tratti di quello che viene solitamente definito un matrimonio 'urfi, una promessa innanzi a Dio recitata dai due "sposi", ma con nessun valore legale. Questo tipo di matrimonio è quello che viene celebrato anche in alcune moschee italiane e non è perseguito in quanto non viene registrato allo stato civile. Ebbene, in Tunisia è un reato da ormai mezzo secolo.

Il Codice dello statuto personale tunisino è riuscito a trasformare l'idea di famiglia intesa come un'entità che ruotava intorno a legami per via maschile nell'idea di famiglia intesa come unità coniugale all'interno della quale i legami tra i coniugi, tra genitori e figli svolgono un ruolo fondamentale. Inoltre ha conferito alle donne maggiori diritti. Il Codice non solo ha abolito la poligamia, ma ha eliminato il diritto del marito al ripudio della moglie, concedendo alle donne la possibilità di richiedere il divorzio e aumentando i diritti di custodia dei figli alle donne. Tutto questo mezzo secolo fa. E senza che nessun movimento femminista ne facesse richiesta.

Anche in Turchia, con il Codice del 1926, che ha sostituito il sistema ottomano, sono stati vietati sia la poligamia sia il ripudio unilaterale. L'unica differenza tra il Codice tunisino e quello turco risiede nel fatto che il primo si pone in continuità con la legge islamica, fornendone una nuova interpretazione, mentre il secondo nasce all'insegna della laicità più totale. Se gli esempi tunisino e turco sono delle eccezioni, si osserva comunque all'interno di tutto il mondo musulmano, dal Marocco all'Indonesia, a una volontà a migliorare e a tutelare la condizione della donna.

Il Marocco, un paese in cui il re è diretto discendente del Profeta Maometto ed ha il titolo di "principe dei credenti", a partire dal febbraio 2004, con la nuova riforma della Mudawana, ovvero il Codice di famiglia, ha migliorato notevolmente la condizione della donna marocchina. Il 10 dicembre 2003 re Mohammed VI aveva dichiarato a proposito: "Si tratta della famiglia e della promozione della condizione della donna. Come si può sperare di assicurare progresso e prosperità ad una società quando le sue donne, che ne costituiscono la metà, vedono negati i loro diritti e subiscono ingiustizie, violenza e marginalizzazione, a scapito del diritto alla dignità e all'equità che conferisce loro la nostra sacra religione?" La poligamia nel Codice marocchino riformato viene limitata a casi eccezionali, previo consenso della prima moglie che può però escludere questa eventualità esplicitandolo nel contratto di matrimonio. Inoltre, come spiega il sovrano nel suo discorso, la famiglia viene posta "sotto la responsabilità congiunta dei due coniugi".

Il codice giordano del 1951 si conforma a quest'ultimo. I codici siriano (art. 14-3) e iracheno (art. 3 e 4), senza includere la clausola di monogamia, subordinano un secondo matrimonio all'autorizzazione del giudice. Il codice marocchino del 1956 sottopone la poligamia all'apprezzamento del giudice. Il codice tunisino del 1959 (art. 18) è il primo in un paese di lingua araba e il solo sinora a vietare la poligamia.

In Egitto, dove la sharia è ancora la fonte principale della legge e dove l'elemento integralista islamico è all'interno del parlamento, la first lady Suzanne Mubarak in un'intervista rilasciata il 3 dicembre 2006 ha affermato: "Non credo che in Egitto si possa vietare la poligamia per legge. Forse in Tunisia le circostanze erano diverse, poiché lì le correnti e il pensiero islamista erano inesistenti.[...] La poligamia non può essere vietata con la forza, ma può essere combattuta con la cultura. L'uomo deve capire che il matrimonio è sacro così come la famiglia."

Le parole di Suzanne Mubarak lasciano intendere che se oggi nel mondo musulmano non si possono attuare certe riforme è per la presenza dilagante dell'estremismo islamico. L'estremismo islamico, ovunque esso si trovi, ha come punto di partenza la sottomissione della donna all'uomo, al velo, a tutto ciò che la circonda. Non a caso un esponente del FIS algerino ebbe modo di affermare che "il ruolo della donna è dare la vita a dei musulmani. Se la donna trascura questo ruolo ciò significa che essa si libera dall'ordine di Allah dopo di che essa provocherà l'esaurimento delle fonti dell'islam". Per restare più vicini a noi è sufficiente leggere il commento di Hamza Roberto Piccardo al versetto IV, 129 per comprendere come l'estremismo islamico non intenda rinunciare alla poligamia: "Molti orientalisti e persino alcuni musulmani occidentalizzati hanno voluto leggere in questo versetto una 'proibizione implicita' della poligamia. [...] Si tratta in realtà di un penoso sforzo per rendersi accetti a coloro che (ce lo dice l'Altissimo) 'non saranno mai soddisfatti di te'. La Sunna dell'Inviato di Allah, la pratica di vita dei suoi Compagni, il diritto islamico affermano nettamente il contrario".

In Indonesia, Nia Dinata, regista trentaseienne, con il suo film "Amore condiviso" sta cercando di stimolare il dibattito interno sulla piaga della poligamia. "La poligamia è ovunque - afferma - la gente la pratica, ma si rifiuta di ammetterlo. La poligamia appartiene alla cultura indonesiana a partire dall'impero hindu. Quando l'islam è diventato la religione maggioritaria, la poligamia ha iniziato ad aumentare.". Nia Dinata ha avuto il 40% tra famigliari e amici poligami, tuttavia tutte queste relazioni sono finite in un divorzio o in una profonda amarezza. "Non c'è dubbio che vi siano persone che sostengono che sia meraviglioso condividere i propri

sentimenti romantici con più di una persona, ma voglio che si comprendano i pericoli dei rapporti poligamici". Lo scopo del suo film, in momento in cui in Indonesia sta ritornando in auge la poligamia, è quello di "educare la gente sulla poligamia e mostrarne le conseguenze sui matrimoni e le famiglie", esplorando i fattori culturali, economici ed emotivi di questo fenomeno sociale che è un effetto collaterale della re-islamizzazione in Indonesia, paese in cui il vicepresidente ammette senza mezzi termini la propria poligamia. E' significativo che la recente proiezione del film a Kuala Lumpur sia stata organizzata dall'Associazione femminile Sisters in Islam e che i proventi della serata siano stati devoluti all'Associazione stessa per finanziare uno studio sull'impatto della poligamia sulla famiglia in Malaysia. Mi auguro che "Amore condiviso" venga distribuito anche in Occidente e che la denuncia di Nia Dinata serva ad aprire gli occhi a tutti coloro che ritengono la poligamia un fatto "esotico" da rispettare ad ogni costo dimenticandosi delle sofferenze delle donne.

## VII. Ripudio

Nel 1998 è stato prodotto un film documentario che basterebbe da solo a spiegare le atrocità del ripudio islamico in un paese in cui vige la sharia. Il titolo del film era Divorce Iranian Style. Una cinepresa ha filmato in un vero tribunale iraniano alcune cause di divorzio in cui le donne presentano i propri casi innanzi ad un giudice. Chi cerca di ottenere il permesso di divorziare, un diritto concesso automaticamente agli uomini, mentre per le donne è necessario il passaggio dal giudice che è sempre uomo. Tutte le donne del film sono costrette a ricorrere ad ogni genere di sotterfugio per ottenere quello che dovrebbe essere un loro diritto. Alcune riescono nel loro intento altre no, ma sono tutte donne che cercano di aggirare gli impedimenti della legge islamica con la loro forza di carattere.

Secondo il diritto islamico, il matrimonio, che ribadiamo è un semplice contratto, si può sciogliere oltre che nel caso di morte o di apostasia di uno dei due coniugi se il marito ripudia la moglie oppure la moglie "si riscatta" dal marito. La sharia consente al marito di dichiarare per tre volte il ripudio, in arabo talaq, della moglie senza fornire alcuna ragione. L'unico atto che deve fare è pronunciare la frase "Ti ripudio". Dopo il primo e il secondo ripudio il marito detiene il diritto di revocarlo e di riprendere con sé la moglie entro il cosiddetto tempo di attesa che corrisponde a tre mesi. Se invece lascia trascorrere questo periodo il matrimonio si considera definitivamente sciolto. In caso di riconciliazione dopo lo scioglimento la legge islamica prevede però la celebrazione di un nuovo matrimonio e la stesura di un nuovo contratto. Dopo il terzo ripudio però il marito non può più ritornare sui propri passi a meno che l'ex moglie non si sia nel frattempo risposata con un altro uomo.

La moglie può dal canto suo riscattare il matrimonio versando una somma concordata all'atto del contratto di matrimonio. Esiste da ultimo la possibilità di annullare il matrimonio: ciascuno dei due coniugi può invalidare il matrimonio quando, dopo la celebrazione, ci si accorge che la controparte non può soddisfare a quanto pattuito, in caso ad esempio di malattie o maltrattamenti. La legge prevede che ci si rivolga quindi al giudice che, dopo un'inchiesta, può procedere all'annullamento.

Questo è quanto previsto dal diritto musulmano classico e quanto vige ancora in paesi come l'Iran. Tuttavia esistono paesi a maggioranza islamica in cui si è cercato di modificare le regole della sharia. Primo fra tutti, la Tunisia dove a partire dal 1956 è in vigore un Codice dello Statuto personale in cui all'articolo 29 si legge che "il divorzio è la dissoluzione del matrimonio", articolo 30 che il divorzio può avere luogo solo in tribunale e all'articolo 31 che "il tribunale sancisce il divorzio: 1. In caso di mutuo consenso tra gli sposi 2. Dietro esplicita richiesta di uno dei due coniugi in virtù di un torto subito 3. Dietro richiesta del marito o della moglie.". Il ripudio deve, per lo meno, essere messo per iscritto in Egitto dal 1931, in Siria dal 1953 oppure come in Marocco il giudice può anche condannare il marito al risarcimento danni. Nella maggior parte dei paesi musulmani, ad esempio in Pakistan, Bangladesh, Malaysia e Indonesia, il ripudio triplice, detto anche "divorzio istantaneo", è vietato per legge e si richiede il passaggio da un tribunale.

In India si sta cercando di favorire la riforma delle leggi che regolano il matrimonio islamico. Nel marzo 2008 un'associazione che si occupa dello statuto personale delle musulmane nel paese ha proposto che il triplice ripudio venga vietato, che venga rispettato il tempo di attesa di tre mesi, che venga vietato il ripudio per telefono o sms, che il ripudio pronunciato in stato di ebbrezza non sia ritenuto valido così come quello nei confronti di una donna incinta.

In Egitto dal gennaio 2000 la donna può fare richiesta di divorzio sulla base della incompatibilità senza dovere dimostrare di avere subito una violenza fisica, rinunciando però al risarcimento della dote che viene data in beneficenza.

A partire dai primi anni del 2000 si è acceso il dibattito sulla liceità del ripudio per sms, sempre più diffuso soprattutto nel sud-est asiatico, che in linea di massima viene rifiutato dalle autorità religiose per l'impossibilità di verificare l'identità del mittente. E' evidente che il problema si pone essenzialmente in quei paesi dove per il ripudio non si richiede il ricorso in tribunale.

Il problema del ripudio si pone anche in Europa e in Italia dove nelle moschee vengono celebrati matrimoni islamici che non vengono registrati all'Ufficio dello stato civile il che consente non solo la poligamia, ma anche il ripudio a discrezione del marito senza che la moglie possa arrogarsi alcun diritto.

### **VIII. Adulterio e lapidazione**

"Le donne rappresentano la stragrande maggioranza delle persone condannate a morte per lapidazione. Perché? Per via di leggi discriminatorie e tradizioni che attribuiscono più colpe alle donne."

(Campagna globale per fermare l'uccisione e la lapidazione delle donne).

"L'islam ha assunto una posizione ferma e decisa contro l'adulterio. Allah, Egli è l'Altissimo, ordina in maniera esplicita e inequivocabile: 'E non accostatevi alla fornicazione: è una turpitudine e una ben trista via' (XVII, 32)

(Hani Ramadan, fratello di Tariq Ramadan e direttore del centro culturale islamico di Ginevra).

Penso che non dimenticherò mai le affermazioni e la freddezza dell'allora diciannovenne Sarah Orabi, figlia di egiziani, ma milanese di nascita, ospite di Porta a Porta nell'ottobre 2006. Viene trasmesso l'atroce video di una lapidazione in Iran. Immagini atroci, insopportabili e che susciterebbero in chiunque un moto di ribellione. Al termine della proiezione Bruno Vespa chiede a Sarah un commento. La ragazza con il viso avvolto nel hijab non riesce a condannare il fatto. Qualche giorno dopo intervista da L'Espresso cerca di spiegare il suo rifiuto: "In un paese musulmano dove viene seguita la sharia correttamente la lapidazione sarebbe giusta, anche se non ci sarebbe bisogno di applicarla perché non esisterebbe l'adulterio. In una condizione ideale, se il paese seguisse le regole della sharia, gli uomini e le donne non sarebbero incoraggiati a tradire dagli stimoli che invece ricevono oggi in ogni paese musulmano. Perché le donne non andrebbero in giro seminude, non ci sarebbe la prostituzione. Inoltre l'adulterio, per l'islam, è valido solo se ci sono quattro testimoni, una condizione che non si realizza mai". Quando le viene chiesto se in un paese reale la lapidazione sarebbe giusta, risponde: "No. Ogni atto di lapidazione fatto oggi non è giusto dal punto di vista islamico perché in nessuno Stato viene applicata alla lettera la sharia. Se invece tutte le regole dovessero venire rispettate, le persone che tradiscono dovrebbero essere punite perché non ci sarebbero motivi per l'adulterio: l'Islam, a differenza del cattolicesimo, permette il divorzio, i due coniugi non sono legati a vita". In poche parole, questa ragazza che viene da alcuni considerata una 'moderata', non solo non si è minimamente scomposta alla vista di una donna sotterrata fino alla vita e ferocemente colpita dalle pietre, ma afferma candidamente che in uno stato islamico non vi sarebbe motivo di commettere l'adulterio.

Durante la trasmissione televisiva la Orabi, dopo una pausa pubblicitaria e dietro esplicito consiglio del padre che la accompagnava, ha ricordato che d'altronde anche il cristianesimo e l'ebraismo prevedono la lapidazione dell'adultera! Il riferimento, diffuso all'interno dei predicatori legati al fondamentalismo islamico, è ad alcuni passi del Levitico (20, 10) e del Deuteronomio (22,22). Dimenticando però un piccolo particolare ovvero che in nessuno stato di religione cristiana o ebraica mette in pratica questo dettame dell'Antico testamento e che anzi Gesù salvò un'adultera dalla lapidazione pronunciando la celebre frase: "Chi è senza peccato scagli la prima pietra".

Ma veniamo alle origini. L'adulterio, ovvero il commercio carnale illecito, viene punito nel Corano con cento frustate sia per l'uomo che per la donna (XXIV, 2) avrà in seguito, per sanzione legale, solo la lapidazione, della donna.

Ancora peggio, se si considera che il Corano esige quattro testimoni dell'atto di adulterio prima di autorizzare la punizione, la pratica posteriore sarà ancora più rapida e consentirà la



condanna a morte della colpevole sospettata dal marito o dal fratello. E' sufficiente analizzare rapidamente alcuni articoli del Codice penale in vigore nella Repubblica islamica dell'Iran. L'articolo 63 definisce l'adulterio come "il rapporto, compreso quello anale, tra un uomo e una donna che sono proibiti l'uno all'altra, a meno che non si tratti di un atto involontario". In base all'articolo 64 "l'adulterio è punibile quando l'adultero/a è adulto/a e pienamente cosciente e consapevole dell'illiceità della propria azione". Le regole concernenti la prova di adulterio in tribunale dimostrano quanto la donna sia più facilmente perseguibile rispetto all'uomo. Addirittura all'articolo 74 si afferma che "l'adulterio può essere provato solo dalla testimonianza di quattro uomini onesti oppure di tre uomini e due donne", a conferma della regola del diritto islamico che vuole che la testimonianza di un uomo corrisponda a quella di due donne.

La lapidazione ancora oggi è una forma punitiva legale in Afghanistan, Iran, Nigeria (in circa un terzo dei 36 stati), Pakistan, Arabia Saudita, Sudan, e negli Emirati arabi uniti. Mentre in Iran la lapidazione è prevista dal codice penale ed è eseguita dalla giustizia statale, in Pakistan e Iraq la punizione viene eseguita prevalentemente in ambito familiare. In Nigeria, celebre è il caso di Amina, e negli Emirati, a seguito di proteste internazionali, le lapidazioni sono state spesso sospese.

## **IX. Delitto d'onore**

"Secondo le regole dell'Oriente, il concetto di onore riguarda solo il comportamento della donna. Le donne sono una facile preda per gli uomini che le uccidono per ristabilire il loro minacciato senso dell'onore" (Wajeha al-Huwaider).

L'11 agosto 2006, la giovane pakistana Hina Saleem viene trucidata dal padre perché voleva vivere all'occidentale e perché conviveva con un non musulmano. Il 7 aprile 2007, Du'a al-Aswad, una diciassettenne curda di religione yazidita, è stata lapidata da una folla impazzita in Iraq perché aveva offeso l'onore della famiglia. Due casi tra gli innumerevoli che accadono ogni anno in ambito musulmano. Un destino comune in Iraq a 133 donne, solo lo scorso anno e nella sola Bassora. Di queste 47 per i cosiddetti 'delitti d'onore' e solo in tre casi i responsabili sono stati condannati per omicidio. In Turchia sono circa 200 i delitti d'onore commessi ogni anno. In Siria non esiste un dato preciso ma vanno dai 200 ai 300. In Pakistan si raggiunge la cifra sorprendente che va dagli 800 ai mille omicidi l'anno.

Quest'ultima affermazione potrebbe suscitare le ire degli integralisti islamici che direbbero che il delitto d'onore non appartiene all'islam. Un esempio molto chiarificativo dell'atteggiamento di costoro lo si trova in un documento emesso dal Muslim Council of Britain a seguito di alcuni delitti d'onore commessi in Gran Bretagna da musulmani. Nel testo si legge: "Prendiamo il caso di un musulmano che è stato di recente condannato all'ergastolo per avere sgozzato la figlia per difendere il proprio onore perché lei aveva iniziato a frequentare un cristiano. Si tratta di una storia tragica di inconciliabili divergenze culturali tra un padre che ha ricevuto una cultura, dei valori e sostrato "musulmani" tradizionali e una figlia che ha adottato una vita culturale non islamica. Tuttavia un musulmano devoto non avrebbe mai ucciso.". ([http://www.islamawareness.net/HonourKilling/honour\\_killings.pdf](http://www.islamawareness.net/HonourKilling/honour_killings.pdf)).

Quello appena riportato è il classico giro di parole dei fondamentalisti da leggere tra le righe. Innanzitutto si ammette il sostrato musulmano tradizionale degli omicidi e si sottolinea la colpevolezza della figlia in quanto si è allontanata dai precetti islamici. Infatti, la musulmana che frequenta un cristiano che eventualmente si vuole sposare con quest'ultimo non può farlo a meno che lui non si converta. Certo ciò non equivale a un omicidio, ma di certo non equivale a dimostrare che la libertà di scelta nell'islam esiste.

Anche le parole di Sheikh `Atiyyah Saqr, ex presidente del comitato della Fatwa di al Azhar, sono ambigue: "Come tutte le altre religioni, l'islam proibisce severamente l'omicidio senza una giustificazione legale. [...] Le persone non hanno il diritto di farsi legge da sole perché è responsabilità dello stato islamico mantenere la pace e la sicurezza. E prevenire che confusione e disordine si facciano strada nella società islamica". Il che equivale a dire che lo stato islamico, poiché applica la sharia, mentre non accetta il delitto d'onore, può condannare a morte la donna adultera.

Il delitto d'onore è comunque e in ogni caso il frutto di una cultura e di una società maschilista che trova piena giustificazione nel testo coranico e nella tradizione di matrice islamica.

D'altronde, l'uccisione stessa di Du'a dimostra la veridicità di questa affermazione. La ragazza curda non solo è stata uccisa, ma il suo corpo è stato mutilato e ricoperto di pietre. Infine la folla ha iniziato a urlare 'Allah akbar', 'Dio è il più grande', e la professione di fede islamica, come durante le decapitazioni di alcuni ostaggi in Iraq, quali quella tristemente celebre di Nick Berg.

A distanza da un anno dalla barbara uccisione di Du'a si è levata la voce di una delle attiviste arabe più coraggiose, la saudita Wajeha al-Huwaider: "Se Du'a fosse stata un animale, probabilmente qualcuno si sarebbe accorto di lei e avrebbe cercato di salvare da questi uomini disumani. Ma era una donna e nel Grande Putrido Oriente, la vita di una donna vale molto meno della vita di un animale. [...] Tutti coloro che credono che l'onore risieda nel corpo della donna sono dei potenziali omicidi e un giorno potranno uccidere una donna qualora il loro finto senso dell'onore venisse provocato". A tutto ciò si aggiunge il fatto che nella maggior parte dei paesi arabi e islamici la legge è molto blanda quando si tratta di punire un uomo che ha difeso l'onore della propria famiglia. Ad esempio in Giordania si è più volte tentato di modificare l'articolo 340 del codice penale che prevede attenuante per chi difende l'onore, ma invano.

La al-Huwaider nel suo appello forse ha sbagliato in un'unica affermazione ovvero quando sostiene che il "concetto d'onore riguarda solo il comportamento della donna". In Pakistan, nella sola regione del Sindh, nel 2007 sono stati uccisi 183 donne e 104 uomini per questioni d'onore. Nel luglio 2008 in Turchia è stato ucciso Ahmet Yildiz, 26 anni, studente di fisica all'Università, colpevole di essere gay. Gli amici sostengono che la sua condanna a morte è stata scritta il giorno stesso che ha reso nota la propria omosessualità alla famiglia. Cinque mesi prima, Yildiz si era anche rivolto a un magistrato perché aveva ricevuto minacce di morte, ma il suo appello era rimasto inascoltato. In un Paese che per entrare nell'Unione Europea ha moltiplicato i suoi sforzi per raggiungere un livello di tutela dei diritti civili e delle minoranze accettabile, il caso di Ahmed Yildiz appare molto simile a quello di molte donne vittime dei cosiddetti "delitti d'onore".

## **X. Infibulazione**

"Tutti i giurisperiti, dall'avvento dell'islam per più di quattordici secoli, concordano sul fatto che la circoncisione femminile è consentita dall'islam. In tutta la storia dell'islam, nessuno ha mai detto che praticare la circoncisione femminile sia un reato". (Shaikh Muhammad al-Musayyar, docente all'Università di Al Azhar).

"La circoncisione femminile non appartiene all'islam. Si tratta piuttosto di una tradizione. In nessun caso dovremmo seguire siffatto costume, perché lascia una profonda ferita negli animi di queste ragazze, che ha un impatto psicologico, emotivo e sociale sulle loro vite. La circoncisione femminile provoca molti danni. Quindi è assolutamente vietato praticarla" (Sheikh Mahmud Ashur, docente all'Università di Al Azhar).

Sono 130 milioni nel mondo le donne vittime di mutilazioni sessuali. In Italia sono tra le 30 e le 50 mila. I paesi con il maggior numero di mutilazioni sessuali sono il Gibuti e la Somalia, seguiti da Etiopia, Sierra Leone, Eritrea, Sudan ed Egitto. Un sondaggio del 2005 attesta che il 52% degli adolescenti egiziani, maschi e femmine, è contrario alla circoncisione delle ragazze, che riguarda non solo le musulmane ma anche le cristiane. Sempre nel 2005 in Egitto il principale quotidiano nazionale Al Ahram ha pubblicato un dossier di una trentina di pagine in cui si spiega che l'infibulazione non ha alcun fondamento religioso. In Eritrea dal 31 marzo 2007 praticare l'infibulazione è reato e per i trasgressori sono previste multe e la carcerazione a seconda della gravità del reato. L'Unione delle Donne Eritree stima che il 90% delle donne siano state soggette a infibulazione e che nel continente africano almeno tre milioni di bambine subiscano la pratica ogni anno. Si tratta di primo passo in avanti verso l'abolizione di un'usanza tanto antica quanto barbara che riguarda le donne residenti prevalentemente nell'Africa nordorientale.

In Italia il dibattito sull'infibulazione si è acceso nel 2004 quando il dottor Omar Abdulkadir, ginecologo somalo, direttore del Centro per la prevenzione e cura delle mutilazioni genitali femminili dell'ospedale Careggi di Firenze, aveva chiesto l'autorizzazione per realizzare, all'interno di un reparto, una sorta di «medicalizzazione» incruenta dell'infibulazione. Che consisteva in «una piccola puntura di spillo sulla clitoride delle bambine: dopo aver spalmato una pomata anestetica, si fa uscire una goccia di sangue. Il rituale è salvo, ma senza

sofferenze e danni». Con la legge n. 7 del 9 gennaio 2006 il Parlamento ha provveduto a tutelare la donna dalle pratiche di mutilazione genitale femminile, in attuazione degli articoli 2, 3 e 32 della Costituzione e di quanto sancito dalla Dichiarazione e dal Programma di azione adottati a Pechino il 15 settembre 1995 nella quarta Conferenza mondiale delle Nazioni Unite sulle donne. Al codice penale è aggiunto l'articolo 583 bis che punisce con la reclusione da quattro a dodici anni chi, senza esigenze terapeutiche, cagiona una mutilazione degli organi genitali femminili. Per mutilazione il legislatore intende, oltre alla infibulazione, anche la clitoridectomia, la escissione o comunque (norma di chiusura) qualsiasi pratica che cagioni effetti dello stesso tipo. Allo stesso modo, chi, in assenza di esigenze terapeutiche, provoca, al fine di menomare le funzioni sessuali, lesioni agli organi genitali femminili diverse da quelle indicate al primo comma, da cui derivi una malattia nel corpo o nella mente, è punito con la reclusione da tre a sette anni. Le disposizioni di questo articolo si applicano altresì quando il fatto è commesso all'estero da cittadino italiano o da straniero residente in Italia, ovvero in danno di cittadino italiano o di straniero residente in Italia. In tal caso, il colpevole è punito a richiesta del Ministro della giustizia. L'articolo 583ter precisa inoltre che l'esercente la professione sanitaria resosi colpevole del fatto sottostà altresì alla pena accessoria dell'interdizione dall'esercizio della professione da tre a dieci anni, con comunicazione della sentenza di condanna all'Ordine dei medici chirurghi e degli odontoiatri. In Italia non sarebbe stata necessaria una legge specifica poiché il codice penale era molto chiaro e l'integrità fisica è uno dei valori stabiliti dalla dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, recepito a pieno dal nostro codice.

È un costume che ha origini preislamiche e che si è protratto anche dopo la predicazione di Maometto. Il Corano non parla di infibulazione. Ed è forse per questa ragione che tra i religiosi islamici le opinioni sono così discordi. Il dibattito ruota infatti tutto intorno a un detto del Profeta in cui si afferma che "una donna era solita praticare la circoncisione a Medina. Il Profeta le disse: 'Non tagliare in modo drastico poiché così è meglio per una donna e per un marito'. Il detto viene trasmesso come poco affidabile e di dubbia autenticità. Nel marzo 2005, Ahmed Talib, rettore della facoltà di Diritto islamico all'Università di Al Azhar ha dichiarato che "tutte le pratiche di circoncisione e mutilazione femminile sono dei reati e non hanno alcun rapporto con l'islam. Sia che si tratti di asportazione della pelle o del taglio della carne dai genitali femminili, non è un obbligo previsto dall'islam."

Nonostante la differenza di opinioni a livello di esponenti dell'islam, è evidente che il problema dell'infibulazione è un problema essenzialmente culturale. Quindi se è necessario un prendere le distanze da parte delle religioni è fondamentale che si agisca a livello di educazione affinché si diffonda la convinzione nelle nuove generazioni che la donna può essere pura anche senza doversi sottoporre a un rito inaccettabile nel XXI secolo. Varrebbe la pena riflettere sulle dichiarazioni della parlamentare Souad Sbai, presidente dell'Associazione donne marocchine in Italia (Acmid), a seguito della morte a Bari di un bambino nigeriano di due mesi a seguito di una circoncisione "artigianale": "Tutti i bambini musulmani sono circoncisi". La circoncisione per i maschi e l'infibulazione per le femmine sono spesso legate ai viaggi nei paesi di origine: infatti, sono pratiche che, "soprattutto per le femmine, si fa portando i bambini fra la propria gente. È occasione di festa in famiglia". Per questo, la parlamentare che ha fatto parte della Commissione che si è occupata dell'infibulazione al ministero della salute, allerta le insegnanti: "al rientro a scuola, se si notano cambiamenti nel comportamento delle bambine, richieste continue di andare in bagno o anche lunghe permanenze al bagno, approfondiscano, denunciino se c'è un sospetto". Per quanto riguarda l'infibulazione, dopo le nuove norme introdotte nel 2006 che la vieta in Italia, "la situazione" sottolinea la Sbai "è decisamente cambiata in meglio. Ma continua ad essere praticata portando le bambine nel paese di origine. Serve più informazione e campagne in tal senso. E poi andrebbero spesi i soldi, che pure esistono, per sostenere le donne infibulate".

## **XI. Il XIX secolo e l'emancipazione della donna araba**

All'inizio del XIX secolo le società del Medio Oriente subiscono profondi mutamenti. L'occidente penetra economicamente, nascono stati moderni. Si assiste al dominio del colonialismo delle potenze occidentali.

Per le donne la penetrazione politica e culturale europea ha conseguenze complesse e talvolta negative. Tuttavia questa trasformazione portò a una graduale disgregazione delle istituzioni

sociali e i meccanismi di controllo che escludevano le donne dalle principali sfere di attività. Finalmente la questione femminile divenne argomento di pubblico dibattito. Per la prima volta i costumi popolari e i precetti islamici vennero messi in discussione. La questione femminile acquistò importanza e venne affrontata principalmente dai riformisti egiziani e turchi. Si intreccia con questioni di carattere politico ed economico, come il nazionalismo e le riforme politiche e sociali necessarie a colmare il divario tra l'occidente avanzato e il mondo islamico.

Se alcuni aspetti sono simili al femminismo occidentale, in Europa le femministe non chiedevano l'abbandono dell'intera tradizione occidentale. Nel mondo islamico i fautori dell'emancipazione femminile proposero sin dal principio l'abbandono di pratiche misogine che ritenevano connaturate alla tradizione a favore della assimilazione di usi e costumi di un'altra cultura: quella europea. A questo punto la questione del velo si sovraccaricò di significati che si riferivano non solo ai rapporti fra i sessi, ma assumevano anche una connotazione politico culturale. Questo intreccio di problemi ha avuto gravi conseguenze per le donne. I passi in avanti o indietro della emancipazione femminile sono andati di pari passo con le posizioni assunte dalla classe politica o intellettuale.

Tra i paesi arabo musulmani l'Egitto è stato sempre all'avanguardia nella trasformazione e nei mutamenti. Il dibattito sul velo che scoppiò a fine XIX secolo, si estese alle altre capitali del mondo arabo, segnò l'emergere di un nuovo discorso. Nel dibattito sulle donne e sul velo si è dunque iscritta un'altra storia quella del dominio coloniale e della lotta contro di esso e quella dei conflitti di classe.

In Egitto, e nelle regioni mediterranee dell'impero ottomano, la penetrazione economica europea era iniziata già alla fine del XVIII. Verso il 1770 le attività artigianali locali (tessitura del cotone) stavano risentendo dell'importazione di prodotti europei. Verso il 1840 si iniziarono a importare addirittura prodotti finiti. Verso la metà del XIX secolo l'Egitto commerciava in prevalenza con l'Europa (cfr. mercato globale mediterraneo di Khair al-Din).

In Europa l'innovazione tecnologica aveva raggiunto l'apice con la rivoluzione industriale. In Egitto la situazione peggiorò anche a livello interno. Venne quindi accelerato il processo di mutamento sociale soprattutto con Muhammad Ali che nel 1805 divenne khedivé d'Egitto e governò per 43 anni. Voleva restituire l'indipendenza al suo paese e si impegnò a modernizzare l'esercito e aumentare le entrate. Introdusse: riforme agricole; riforme amministrative; riforme scolastiche; favorì lo sviluppo dell'industria.

Le innovazioni di Muhammad Ali ebbero un impatto negativo sulla condizione femminile, soprattutto nelle campagne e nelle classi inferiori delle classi urbane. Le importazioni dall'Europa provocarono un declino dell'industria tessile locale e preclusero alle donne l'accesso a uno dei pochi settori d'attività remunerativa cui potevano accedere.

Nei primi decenni del XIX secolo il tutto viene aggravato da accordi commerciali statali e da provvedimenti che volevano promuovere un'industria tessile pubblica. Ma il progetto fallì distruggendo prima l'industria tessile autonoma. Questo fallimento trasformò l'Egitto in un importatore di prodotti finiti e un esportatore di sola materia prima.

Alcune imprese statali avevano usato anche se in quantità minima la manodopera femminile. Le donne ricevevano i due terzi del salario degli uomini.

Anche i cambiamenti introdotti da Muhammad Ali in campo agricolo ebbero effetti negativi sui contadini, donne comprese. Le nuove leggi consentirono la concentrazione delle terre nelle mani di pochi proprietari terrieri attraverso l'esproprio dei contadini, aggravato da altri progetti quali la costruzione di dighe e canali. Tutti progetti realizzati con il lavoro forzato dei contadini, privando le famiglie di una manodopera essenziale. Donne e bambini, se non avevano altri mezzi di sussistenza lavoravano a fianco degli uomini. Le condizioni di lavoro e i salari erano insostenibili. I contadini erano inoltre soggetti alla leva obbligatoria. Vi erano molti villaggi in cui i campi venivano lavorati solo da donne (cfr. primo romanzo arabo *Zainab. Storia di vita rurale*).

Fu così che i contadini fuggivano dai villaggi verso le grandi città dove lavoravano come domestici presso le famiglie ricche.

Se questi cambiamenti peggiorarono la condizione femminile, altri sviluppi nel XIX secolo ebbero conseguenze durature sulla loro condizione soprattutto a seguito del tentativo dello stato di modernizzare l'istruzione. Le donne ne trassero benefici sia in maniera diretta - accedendo all'istruzione - che indiretta - quando uomini si recarono in Europa per studiare tornarono e proposero riforme sociali a favore delle donne. Le prime a beneficiare di tale

mutamento furono le donne delle classi medio-alte, ma alla lunga ne trassero vantaggio anche quelle delle classi inferiori.

Importante fu il desiderio di Muhammad Ali di acquisire le tecnologie europee (missioni di studio).

Nel quadro del programma di riforma venne fondata al Cairo nel 1835 una scuola per traduttori.

Al-Tahtawi (1801-1873) in un suo libro sulla società francese raccomandava che le donne ricevessero la stessa educazione dei maschi, spiegando che questo era il costume delle nazioni europee. Fu il primo a porre in connessione condizione femminile e le innovazioni tecnologiche e sociali. Muhammad Ali amava molto il libro di Tahtawi. Verso il 1840 il consiglio egiziano per l'istruzione dichiarò di essere stato impressionato dall'importante contributo delle donne al progresso nelle società moderne e raccomandava l'istruzione pubblica alle donne.

Nel 1832 venne istituita la scuola di medicina per le donne di modo da preparare medici che potessero avvicinare le donne. La scuola fu istituita sotto la direzione di una dottoressa francese. L'istituto chiamato Scuola di Ostetricia promuoveva un corso della durata di sei anni, come quello della Facoltà di Medicina per uomini. All'inizio si ebbero difficoltà a reclutare studentesse, ma a partire dal 1846 si raggiunse il numero massimo di 60 iscritte. Le laureate potevano effettuare vaccinazioni, assistere ai parti, curare gratuitamente, donne e bambini, ed erano impiegate statali con il grado di sottotenente. Il governo combinava addirittura i matrimoni tra le laureate e gli studenti di medicina perché inizialmente nessuno le voleva sposare. Una volta sposata la coppia veniva inviata nello stesso distretto e riceveva una piccola casa ammobiliata a spese del governo.

Quando vennero creati i centri di quarantena nei porti le donne medico ebbero l'incarico di visitare le donne.

Ma solo nel 1870 lo stato iniziò a prendere provvedimenti a favore dell'istruzione femminile. Sino a questo periodo l'istruzione femminile verso altri campi del sapere era limitata alle donne delle classi elevate. Le figlie di Muhammad Ali accanto all'istruzione tradizionale dell'arabo e della religione, vennero seguite anche da un precettore europeo. Fra le classi medio basse una piccola percentuale di ragazze continuò a frequentare il *kuttab*. Ma anche in questo ambiente si diffuse l'istruzione di tipo europeo, inizialmente ad opera di scuole missionarie create tra il 1830 e il 1840. Le studentesse egiziane erano per lo più copte, un piccolo gruppo era costituito da musulmane, anche se la maggior parte delle famiglie musulmane era riluttante ad affidare le proprie figlie a missionarie cristiane.

Ben presto si ebbero le prime scuole copte ed ebraiche.

Il khedivé Isma' il (1863-1879) dichiarò che le scuole erano la base di ogni progresso e promosse l'apertura di scuole in tutto l'Egitto, comprese quelle femminili. Tahtawi venne incaricato di scrivere un libro di testo per ragazzi di entrambi i sessi: *Guida sicura per ragazze e ragazzi*. Pubblicata verso il 1870 annunciava sin dal titolo che l'istruzione era aperta a entrambi i sessi. Secondo Tahtawi l'istruzione femminile avrebbe portato a matrimoni armoniosi, consentendo alle donne, se necessario, "di dedicarsi a occupazioni riservate in genere agli uomini nei limiti delle loro forze e delle loro capacità". Maschi e femmine si distinguevano solo dal punto di vista anatomico, perché l'intelligenza delle donne non riguarda solo i sentimenti ma anche il pensiero astratto. Per quanto riguarda i rapporti matrimoniali diceva:

"Nessuno dei due dovrebbe alzare la voce contro l'altro, e ciascuno dovrebbe cedere alla volontà dell'altro gli uomini per amore, ... nessuno dei due dovrebbe allontanarsi, anche per un giorno solo, senza una parola di commiato amorevole".

Tahtawi stesso aveva consegnato alla propria moglie un documento in cui si impegnava a non esercitare i suoi diritti legali a prendere altre mogli o concubine o a ripudiarla, finché ella viveva con lui in affetto e lealtà, occupandosi dei figli, dei servi e degli schiavi".

Nel 1873 il governo egiziano apre la prima scuola elementare femminile. Nel 1874 viene istituita una scuola secondaria.

Con l'occupazione britannica nel 1882 l'impulso all'istruzione in generale si attenuò. Quando le finanze dello stato migliorarono l'amministrazione britannica dedicò le principali entrate alla realizzazione di opere di irrigazione e lavori pubblici.

Per rispondere alla pressante richiesta di istruzione persone come Muhammad 'Abduh fondarono società di beneficenza musulmane e comitati di privati cittadini allo scopo di istituire

scuole che raccolsero studenti di ambo i sessi anche se i posti per i maschi erano più numerosi di quelli per le donne. Nel 1917 venne aperta la prima scuola elementare statale a Alessandria. Abduh fu uno dei principali teorici della riforma della condizione femminile: propugnava il miglioramento della condizione femminile e il cambiamento degli usi matrimoniali, di vincere l'ignoranza e i pregiudizi sull'islam. Fu probabilmente il primo a sostenere la tesi, ancora oggi condivisa dalle femministe musulmane, che fu l'islam e non l'occidente a riconoscere la piena e pari dignità delle donne. Il verso del Corano sull'eguale ricompensa per le fatiche dimostrava che uomini e donne sono uguali di fronte a Dio:

Chiunque sappia come tutte le nazione, prima dell'islam, dessero la preferenza all'uomo, considerando la donna un mero oggetto di possesso e piacere e come alcune religioni diano la precedenza all'uomo semplicemente perché tale, e come alcuni considerino la donna incapace di responsabilità religiose e senza anima immortale, può apprezzare il vero valore di questa riforma islamica del credo delle nazioni e del loro trattamento delle donne. Sarà chiaro altresì che la pretesa degli Europei di essere stati i primi ad onorare la donna e a concederle l'eguaglianza è falsa. Perché in questo l'islam li ha preceduti, e ancor oggi le loro leggi e tradizioni religiose continuano a porre l'uomo al di sopra della donna. Ad essere giusti i musulmani hanno sbagliato nell'educazione e nella formazione delle donne e nell'informarle sui loro diritti; riconosciamo di avere mancato di seguire la guida della nostra religione cosicché siamo diventati un argomento contro di lei."

Secondo Abduh le regole concernenti le donne, come quelle sul divorzio e la poligamia, e altri usi degradanti che avevano portato le nazioni islamiche a un deplorabile stato di ignoranza, avevano la loro origine non già nell'islam bensì nelle distorsioni e nelle errate interpretazioni che hanno deformato l'islam nel corso dei secoli. Il rinnovamento, la riforma risiedeva nel ritornare agli elementi essenziali dell'islam. Un tale ritorno avrebbe reso chiaro che il ripudio, la poligamia e la schiavitù non sono essenziali dell'islam". La poligamia fu permessa a causa delle condizioni dell'epoca sebbene la monogamia fosse sicuramente l'ideale coranico.

Abduh aveva il carisma e l'autorevolezza per proporre tali idee. Negli anni 1890 la sempre maggiore richiesta di istruzione anche femminile iniziò a farsi sentire. Le donne iniziarono a scrivere sui giornali e nel 1892 viene fondata la prima rivista femminile diretta da una donna e nel 1898 ne venne fondata una seconda.

La prima *al-fatah* (La giovane) fu fondata da Hind Nawfal, una siriana cristiana, proveniente da una famiglia di giornalisti che viveva in Egitto. La rivista dichiarava l'impegno per il progresso delle donne egiziane secondo la via seguita da quelle europee e le esortava a considerare la rivista come il difensore delle donne. Sottolineava che la rivista non si sarebbe occupata né di politica né di religione, ma di qualsiasi argomento che potesse interessare le donne.

A partire dal 1890 le donne iniziarono a scrivere anche su riviste dirette da uomini e a stampare contemporaneamente i loro libri. Donne e studentesse arabe stavano iniziando a fare sentire la loro voce.

L'influsso europeo era sempre maggiore. I riferimenti ai nuovi modi di vestire delle donne sovrabbondano nei primi anni del nostro secolo. All'inizio del XX secolo si osservava che le donne altolocate che viaggiavano in Europa solevano togliersi il velo e molte lo portavano solo in Egitto. Le donne ormai non uscivano per strada solo per passeggiare ma anche per recarsi sul posto di lavoro.

La risposta femminista alla mentalità tradizionale dominante è dovuta essenzialmente a due circostanze: al maggiore accesso alla stampa delle donne arabe e all'ascesa del femminismo, che consente alla scrittrice moderna di poter combattere le visioni sessiste classiche. Come nel caso del romanzo, la nascita dell'emancipazione femminile nel mondo arabo viene attribuita a un uomo, all'intellettuale egiziano Qasim Amin (1863-1908) e al suo saggio *L'emancipazione della donna* (1899). Questo fatto potrebbe non stupire. D'altronde anche in Occidente uno dei principali testi sull'emancipazione femminile è quello pubblicato

nel 1851 da John Stuart Mill, non a caso citato come fonte da Qasim Amin nel suo *La donna nuova* (1900). Nel pensiero di Qasim Amin la donna se non è solo un corpo è pur sempre uno strumento, un mezzo per raggiungere un secondo fine. La donna deve essere adeguatamente istruita, essere una buona moglie e una buona educatrice, deve saper leggere e far di conto. Solo così la nazione egiziana potrà migliorare ed emanciparsi dalla potenza straniera occupante, la Gran Bretagna. Se nel saggio si sostituisce la parola "donna" con "Egitto", e la parola "uomo" con "potenza occupante", nulla cambia. Addirittura un capitolo è intitolato "Donna e nazione", dove la donna viene citata solo casualmente mentre il discorso è incentrato

sull'anticolonialismo. Ciononostante non si può negare che L'emancipazione della donna occupi una posizione di tutto rilievo per chiunque voglia informarsi sulla condizione femminile nella società egiziana di fine Ottocento. Qasim Amin si sente addirittura in dovere di dare una definizione del termine "donna":

Che cosa credete che sia una donna? Come un uomo è un essere umano. Il suo corpo e le sue funzioni, i suoi sentimenti e le sue capacità di intendere sono gli stessi di un uomo. Il libro suscita scalpore e riceve aspre critiche da parte degli ambienti religiosi conservatori egiziani, mentre viene accolto favorevolmente da alcuni nazionalisti. Molte idee avanzate da Qasim Amin vengono riprese, in epoca più recente, da altri intellettuali, ma l'influsso più diretto è quello esercitato sul pensiero della scrittrice femminista egiziana Malik Hifni Nasif (1886-1918), meglio nota con lo pseudonimo di Bahithat al-Badiyya. È chiaro che quando le donne prendono parola il registro cambia. Riguardo alla questione del velo, che Amin aveva proposto di abolire, la Nasif ritiene che gli intellettuali non abbiano il diritto di dire alle donne come debbano vestirsi:

"La maggior parte di noi donne continua a essere oppressa dall'ingiustizia dell'uomo, che col suo dispotismo decide quel che dobbiamo fare e non fare, per cui oggi non possiamo avere neppure un'opinione su noi stesse. [...] Se ci ordina di portare il velo, noi obbediamo. Se ci chiede di toglierlo, facciamo altrettanto".

Per la Nasif la questione più importante è l'estensione dell'istruzione alle donne e «poi lasciate che sia la donna a decidere ciò che convenga di più a lei stessa e alla nazione».

Pare di leggere l'inglese Harriet Taylor, che nel 1851 scrive: "Il movimento che ha preso avvio non consiste in un patrocinio esercitato da scrittori e oratori maschi in favore delle donne [...] è un movimento non meramente in favore delle donne, ma fatto dalle donne. Opposta a quella della Nasif è la corrente femminista rappresentata, nello stesso secolo, da Huda al-Shaarawi (1879-1947). Il femminismo della Shaarawi è legato alle tendenze occidentalizzanti e laiche tipiche delle classi medioalte e alte, propugna il progresso verso una società di tipo occidentale. Egiziana, il 16 marzo del 1923 fonda l'Unione Femminista Egiziana. Al ritorno dal congresso dell'Alleanza Mondiale Femminile, tenutosi a Roma nel 1923, Huda al-Shaarawi, insieme all'amica Siza Nabaraawi, si toglie il velo quando scende dal treno al Cairo, compiendo un eclatante gesto simbolico di emancipazione.

Nel 1892 esce, ad Alessandria d'Egitto, il primo numero della rivista femminista «La ragazza». La rivista è diretta dalla proprietaria, la siriana Hind Nawfal.

Gli appelli a favore dell'istruzione alle donne vedono i primi risultati nel 1929, quando all'università Fu'ad II.

Cairo si iscrivono le prime cinque ragazze, e nel 1933 quando tre di loro conseguono la laurea.

## **XII. La donna Senegal**

La società senegalese attuale non può essere descritta in termini di semplice contrasto tra tradizione e modernità. Le forme pure della società tradizionale, infatti non esistono praticamente più, ma anche la formazione delle classi e degli strati sociali moderni è tuttora incompiuta. Malgrado la comparsa dell'individualismo e una certa "razionalizzazione" dei rapporti umani, conseguenza dell'istruzione, dell'urbanizzazione, della diffusione dell'economia monetaria e del commercio, la maggior parte dei senegalesi continua a centrare i propri rapporti sociali sulla parentela e l'origine etnica. Ciò che ne deriva, fermo restando il carattere fortemente gerarchico di tutte le etnie senegalesi (se si escludono i diola), è una forma di interclassismo su base etnica, che non annulla diseguaglianze e contraddizioni, ma le assorbe nella logica clientelare del patronage.

Anche la nozione di casta, che non corrisponde più ad alcuna realtà economica ed è stata ripetutamente sconfessata dai dirigenti politici, continua ad intersecarsi con la formazione delle categorie sociali moderne e nella realtà della società senegalese contemporanea l'appartenenza di casta continua a essere un freno alla mobilità sociale e alla libertà dei comportamenti individuali.

Il garbuglio sociologico è aggravato dall'influenza determinante della religione nella vita sociale, da cui deriva un reale potere politico dei capi religiosi, dei capi delle confraternite (i marabutti) e degli imam, una nuova aristocrazia che ha soppiantato quella più antica, che esiste ormai solo formalmente.

La famiglia è l'ambito nel quale l'imperfetta fusione di tradizione e modernità dà origine alle contraddizioni più evidenti. La legge riconosce due forme di matrimonio: monogamico e poligamico, con un massimo di quattro mogli, secondo le prescrizioni del Corano.

Nelle campagne la poligamia presuppone l'esistenza del keur, la residenza comune, composta di costruzioni raccolte intorno a uno spazio aperto, nella quale a ogni moglie sono assegnate una o più abitazioni per sé e per i propri figli. In città il tipo di abitazione che prevale è di modello europeo con appartamenti o edifici a un piano destinati a famiglie nucleari, e nessuno può più permettersi le grandi case per famiglie allargate.

Il regime familiare è di tipo patriarcale: l'uomo è il capo della famiglia e il proprietario dei beni di produzione. La donna ha uno status di minore, sotto la responsabilità del padre, del marito o di un altro membro della famiglia di sesso maschile.

Il Senegal è uno di quei Paesi africani in cui le donne, con il passare degli anni, hanno conquistato posizioni di primo piano nella vita sociale, politica, economica. Le associazioni femminili sono fiorenti, il che ha portato, a livello statale, alla creazione del Fondo Nazionale per la Promozione dell'Imprenditorialità Femminile. I principali elementi che riducono al minimo la partecipazione delle donne alla vita politica in questo mondo moderno sono: l'alto tasso di analfabetismo, la scarsa partecipazione/integrazione nelle attività socio-economiche e il peso dei costumi e delle tradizioni. Le donne erano totalmente assenti dalle attività generatrici di reddito. Oggigiorno, la china conosce una vera risalita, e non è raro vedere, in alcune case, donne che ricoprono il ruolo tradizionalmente assegnato all'uomo, vale a dire provvedere ai bisogni della famiglia e anche, talvolta, prendersi carico economicamente del marito.

La donna senegalese, che si sia d'accordo o meno, gode di un'indipendenza e di un'autonomia più o meno consistente, secondo le regioni e la religione d'appartenenza. Ella è oggi presente in tutte le aree economiche (finanziaria, agricola, commerciale, ecc.). Molte di loro sono arrivate ai più alti posti amministrativi o ruoli sociali del Paese (deputate, ministre, capi di partiti politici, direttori generali, ecc.).

Come avviene in molti Paesi in via di sviluppo, la mancanza d'istruzione e l'analfabetismo sono importanti in Senegal e costituiscono un freno alla crescita. Di fatto, nella nostra società moderna, questi elementi rappresentano il fattore principale che relega la donna in seconda linea. Nel mondo rurale, e in misura minore anche nel mondo urbano, i genitori investono più facilmente nella scolarizzazione dei figli maschi che in quella delle ragazze. Secondo alcune statistiche, infatti, in Senegal soltanto il 20% delle donne sono alfabetizzate (una su cinque)



contro il 45% degli uomini (quasi uno su due). Ormai da diversi anni il Governo senegalese ha istituito un programma di lotta contro l'analfabetismo e la mancanza d'istruzione. L'enfasi è posta sull'accesso delle ragazze alla scuola allo stesso titolo dei loro compagni maschi.

Per molto tempo, in numerose tradizioni africane, si è pensato che la scolarizzazione delle ragazze non fosse necessaria, dal momento che queste ultime sono destinate, attraverso il vincolo matrimoniale, a lasciare la propria famiglia d'origine. Occorre tuttavia riconoscere che l'innalzamento del livello d'istruzione delle ragazze esercita un impatto positivo sulla crescita economica.

Un'istruzione che superi i dieci anni di scolarizzazione conduce, secondo alcuni studi, a un maggiore potere economico, a un ridotto tasso di fertilità, a un miglioramento della sopravvivenza infantile, a un abbassamento della mortalità legata alla maternità. Secondo Mark Blackden, il maggiore specialista della Banca Mondiale nelle questioni connesse con l'ineguaglianza tra i sessi in Africa, «Nell'Africa sub-sahariana, l'impegno della lotta contro la povertà è stato ostacolato dalla discriminazione di cui sono vittime le donne». In alcune città senegalesi, e in particolare nella capitale, Dakar, la situazione si sta gradualmente invertendo, e alcuni esperti pensano che, entro i prossimi cinque anni, nel nuovo liceo della regione la popolazione femminile supererà quella maschile.

In Senegal, le donne detengono il monopolio del piccolo commercio e della coltivazione di frutta e verdura. In forma associativa o a livello individuale, le donne sono presenti in tutti i mercati del Paese. Anche la microimpresa costituisce uno spazio in cui la presenza femminile è molto consistente. «Appare chiaro che la difficoltà d'accesso delle donne alle risorse economiche, alla proprietà e ai titoli fondiari contribuisce a neutralizzare gli sforzi della lotta contro la povertà in Africa. (...) Le donne africane sono agricoltori ed eseguono non meno del 70% delle mansioni agricole. L'agricoltura rappresenta di gran lunga la principale fonte d'occupazione e di reddito nei Paesi sub-sahariani. Paradossalmente, una gran parte dei redditi delle attività economiche va a finire nelle tasche degli uomini, dal momento che le donne non hanno voce in capitolo», spiega Blackden della Banca Mondiale.

Oggi, le donne africane sono sempre più attive nel campo della microfinanza. Da alcuni anni, infatti, ha preso piede in Senegal un fenomeno piuttosto particolare che sta guadagnando spazi sempre maggiori, anche nelle aree rurali. Si tratta del fenomeno delle cosiddette «tontine». La parola deriva dal nome di un banchiere italiano del XVII secolo, Lorenzo Tonti, la cui invenzione costituisce il primissimo tentativo di utilizzazione delle leggi della probabilità per produrre reddito.

Questo sistema di risparmio sembra essersi diffuso nell'insieme del continente, ed è quasi esclusivamente praticato dalle donne. La tontina è prima di tutto un sistema di ripartizione delle risorse a livello locale, e raramente va al di là del piccolo gruppo di amici del quartiere o del villaggio. Il principio della tontina praticato in Senegal è semplice: ogni settimana la madre di famiglia dona una somma fissa (di solito compresa tra 500 e 1.000 franchi senegalesi) e, mensilmente, ad una o più famiglie, a turno e per rotazione, di solito in presenza di tutto il gruppo, viene assegnata una somma importante. Questa somma, assegnata come anticipo, permetterà alla famiglia che si trova nel bisogno di avere a disposizione una somma importante prima che arrivi il suo turno successivo.

Se questo sistema ha conosciuto e conosce ancora un periodo di fortuna, è certamente a causa della fiducia reciproca che regna tra le donne che compongono il gruppo, che di solito si conoscono tutte; ma anche a causa della loro solidarietà, con la possibilità che il gruppo intervenga direttamente, in casi particolari, nella situazione di quella famiglia che si trova in reale difficoltà. Occorre anche precisare che, con la «Tontina», la persona non rimborsa l'importo assegnato, ma dovrà semplicemente liberarsi della sua quota ogni settimana. Per molti africani questo meccanismo rende questo sistema più accettabile delle banche tradizionali: infatti, nella maggior parte delle nostre culture, e in particolare in quelle del Senegal, la gente è più portata a scambiare o barattare anziché a contrarre debiti. Senza

dimenticare che, nel caso dei prestiti, le banche ricorrono a vie legali in caso di mancato rimborso e vi portano via tutto quello che dovete loro.

Uno dei tanti problemi che incontrano le donne in Senegal, e in molti altri paesi africani, è quello della poligamia, che è rifiutata in massa dalle donne, che optano sempre di più per la monogamia, anche se, in certe religioni, tanto in quelle tradizionali che nella religione islamica, l'uomo ha diritto ad avere più spose. Quelle che si oppongono sono soprattutto quelle che hanno un'istruzione o che vivono in città. Ma occorre riconoscere che non è sempre così, perché non è raro incontrare un'intellettuale che è seconda moglie, oppure, in una zona rurale, una donna con poca o nessuna istruzione che rifiuta un uomo perché già sposato. La pressione da parte della famiglia d'origine e della società rimane forte, e il matrimonio forzato o combinato esiste ancora. Per combattere gli abusi, le donne hanno creato delle associazioni, spesso però poco conosciute.

La cultura intesa come stile di vita di un qualunque popolo con le sue esperienze affonda sempre le radici in un passato più o meno lontano che lo caratterizza. La cultura non è statica, è chiamata a evolversi, a perfezionarsi con il tempo e con le nuove esperienze fatte da quella società. Il contatto con una cultura straniera è sempre stato, in maniera spesso incosciente, un momento di scambio, o meglio, di reciproca imitazione e integrazione di certi valori dell'altro che sono assenti o almeno poco sviluppati nella propria cultura.

L'incontro con la cultura europea, in questo senso, ha permesso alla società africana di prendere coscienza, su alcuni punti, del ruolo complessivamente secondario che occupa la donna. Questa situazione non sembra generale, in quanto ci sono delle società africane in cui la donna non ha nulla da invidiare alla sua consorella europea, considerata la più emancipata. Possiamo citare, per il Senegal, l'esempio della Regina Aline Sitoe, che ha guidato la resistenza nel regno Diola Kassa, nel sud del Paese, contro i coloni europei.

La differenza fondamentale comunque tra l'ambiente rurale e quello urbano è che, mentre nella società rurale esiste un'attribuzione definita dei ruoli, nella società urbana la monetarizzazione dell'economia conferisce alla figura femminile una nuova funzione: oltre al suo ruolo tradizionale, che rimane immutato, ha il dovere di contribuire al reddito familiare, quando non di assumerselo completamente, senza comunque che dall'aumento dei suoi carichi discenda una qualche modifica sostanziale dei suoi diritti.

### **XIII. Islam e diritto oggi in alcuni paesi islamici**

In molti stati del Nordafrica e del Medio Oriente l'islam è stato dichiarato nella costituzione religione di stato:

Egitto art. 2

Algeria art. 4

Tunisia art. 1

Libia art. 2

Sudan art. 16

Kuwait art. 2

Qatar art. 1

Bahrein art. 2

EAU art. 7 della Costituzione provvisoria

Yemen art.3

Somalia art.1 capov.3

Siria art. 3 che prevede solo che il presidente debba essere musulmano

Alcuni paesi della penisola arabica, in modo particolare l'Arabia Saudita e l'Oman, non dispongono ancora di nessuna legge costituzionale propria, conseguenza naturale è la superiorità dell'islam e il considerare il Corano, una sorta di costituzione del paese.

In alcune costituzioni l'islam viene definito la fonte principale del diritto:

Egitto art.2

Siria art.3  
Kuwait art.2  
Qatar art.1  
Bahrein art.2  
EAU art. 7  
Yemen art. 3  
Sudan art. 9  
Somalia art. 50

Nelle leggi costituzionali del Maghreb, così come nella preambolo della costituzione libica al diritto islamico non è conferito alcun ruolo particolare.

Di fatto l'affermazione che l'islam è la fonte principale del diritto significa per lo meno l'obbligo del potere politico a non schierarsi contro i principi dell'islam.

Sulla scia della reislamizzazione i principi costituzionali relativi all'islam acquistano una nuova dimensione, un peso maggiore in tutti gli ambiti della vita, quali lo stato, l'economia, la società. Tutto ciò va reislamizzato e il diritto musulmano reintegrato.

Si è assistito, anche nel diritto musulmano, a una sorta di crisi di identità. Negli anni Settanta Algeria, Somalia e Sudan si sono sforzati di sostituire il diritto "straniero" imposto dall'esterno con il proprio diritto nazionale.

Ad Abu Dhabi accanto al moderno codice penale è stato reintrodotta il diritto penale islamico.

In Iran, soprattutto nei tribunali islamici, trova applicazione il diritto penale islamico, senza che sia mai stato abolito il codice penale del 1926. Per quanto concerne il diritto patrimoniale valgono ancora le leggi di ispirazione francese.

Tra il 1972 e il 1974 la Libia ha dato per la prima volta nella storia forma legislativa al diritto penale islamico.

In Egitto la "reislamizzazione" intesa come reintroduzione del diritto islamico si limita sinora al fatto che, attraverso un referendum per la modifica della costituzione (22 maggio 1980), il diritto islamico è diventato la fonte principale del diritto, mentre prima la shari'a era solo una fonte.

In tutti i paesi musulmani del Nordafrica e del Medio Oriente, ma anche del sud-est asiatico, sono ambiti nettamente regolati dal diritto musulmano. Ad eccezione della Turchia dove sin dal 1926, con le riforme di Kemal Ataturk, il diritto ereditario e di famiglia seguono il modello svizzero. Accanto però, soprattutto nel diritto matrimoniale, si è potuto affermare il diritto musulmano.

Il diritto islamico è valido sono per i musulmani, mentre da sempre è possibile a credenti di altre religioni regolare autonomamente le questioni personali. Solo in Egitto il diritto musulmano vige come diritto generale del paese.

**CODICE DELLO STATUTO PERSONALE. TUNISIA.** Il Codice dello Statuto personale tunisino è uno dei più avanzati e più affini alla mentalità occidentale. Promulgato cinque mesi dopo il conseguimento dell'indipendenza, il 13 agosto 1956, ed entrato in vigore il 1 gennaio 1957, lo Statuto personale tunisino rappresenta un unicum nel mondo islamico per via della sua estrema laicità. Pur aprendosi con la classica eulogia islamica "Sia ringraziato Iddio" e ponendosi sotto l'egida della religione nega senza mezzi termini due aspetti caratterizzanti del diritto di famiglia islamico: la poligamia e il ripudio unilaterale. Oggigiorno nel mondo islamico solo la Tunisia e la Turchia negano la possibilità della poligamia anche se in altri stati quali la Giordania, l'Iraq, il Marocco e la Siria il matrimonio con un'eventuale seconda moglie richiede l'esplicita autorizzazione del giudice. Il Codice tunisino attesta chiaramente l'interesse del fondatore della Tunisia moderna, Habib Bourguiba, nei riguardi della condizione della donna e la volontà di costui di mediare tra diritto islamico e laicizzazione.

**CODICE DELLO STATUTO PERSONALE (MOUDAWANA). MAROCCO.** Dal 1958 il Marocco dispone della Moudawana, ovvero di un Codice dello statuto personale formulato in base ai dettami sciaraitici interpretati in maniera liberale. Negli ultimi anni vi è stata un'attenzione particolare alla condizione giuridica delle donne in seno alla famiglia e che soprattutto in ambito politico e giuridico il cammino percorso è stato particolarmente significativo. Il rafforzamento della rappresentanza politica delle donne sia in Parlamento che nel Governo così come la riforma

sostanziale della Moudawana, il nuovo codice di famiglia, ad inizio 2004, sono il simbolo dell'impegno dei poteri pubblici in favore del miglioramento della condizione delle donne e della riduzione delle disuguaglianze di 'genere'.

In particolare, la nuova Moudawana ha dato significative risposte alle questioni verso le quali le donne marocchine nutrivano maggiori aspettative; riconosce, ad esempio l'uguaglianza dei congiunti per quanto attiene l'età del matrimonio, fissata per entrambi a 18 anni, l'uguaglianza di questi in materia di responsabilità familiare, la parità dei diritti e dei doveri dei due sposi.

Il testo rompe con il dovere d'obbedienza della sposa a suo marito in contropartita all'obbligo di sostentamento che incombeva unicamente su di lui, sopprime la tutela matrimoniale per tutte le donne maggiorenni, ostacola la pratica della poligamia sottoponendola a severe condizioni al fine di renderne difficoltosa l'attuazione. Secondo la legislazione precedente, il marito aveva il diritto di ripudiare la moglie senza doverle praticamente nulla; ora questo non è più possibile o, per essere più precisi, il ripudio è stato sostituito dal divorzio giudiziario in maniera tale che anche la donna possa richiederlo; infine, in caso di separazione, è prevista la ripartizione dei beni acquisiti durante il matrimonio. Il nuovo Codice di Famiglia, nonostante i vari aspetti che ancora andrebbero perfezionati, costituisce sicuramente una tappa importante nel percorso di crescita democratica del Marocco.

CODICE DELLO STATUTO PERSONALE. SENEGAL. Il nuovo Codice della famiglia, promulgato nel 1972 e rivisto nel 1987, riconosce alle donne in quasi tutti gli ambiti gli stessi diritti degli uomini: possono lavorare senza l'autorizzazione del marito, sono tutelate contro il ripudio arbitrario, possono non accettare il regime matrimoniale poligamico. Queste innovazioni sono state violentemente avversate dai marabutti e dai dignitari islamici, in quanto "assolutamente contrarie ai principi islamici". Nei fatti, non riuscendo a evitare l'approvazione della legge, costoro hanno adottato la linea del sabotaggio, rifiutando di prenderne atto e vietando formalmente ai loro fedeli di rivolgersi all'autorità civile in materia di diritto di famiglia.